



**Periodico d'informazione sulle attività culturali e ricreative
redatto dai Volontari dell'A.V.A. del C.D.A. di Varese.**

**Centro Polivalente Via Maspero, 20 – Varese; sito:www.avavarese.it
Tel 0332/288147 – 0332/286390, fax: 0332 241299, e-mail info@avavarese.it**

Numero 288 maggio 2017

Ciclostilato in proprio dal Servizio Sociale del Comune di Varese per uso interno.

Sommario

Copertina: fiori di primavera.

Sommario		pag	1
Redazione e Collaboratori		“	2
Comunicazioni della Redazione.		“	2
Com. A.V.A Soggiorni di gruppo	A.V.A.	“	3
Com. C.D.I. sfilata di moda	<i>Silvana Cola</i>	“	4
La voce ai lettori: Sofferta decisione.....	<i>Alba Rattaggi</i>	“	5
I pini di Magliano.....	<i>Carlotta Fidanza Cavallasca</i>	“	5
Primavera.....	<i>Giuseppe Paganetti</i>	“	6
Un colore che dice tutto.....	<i>Patrizia De Filippo</i>	“	6
Poesie di Angela	<i>Angela Mengoni</i>	“	7
Per moto istintivo	<i>Stefano Robertazzi</i>	“	9
Una data magica	<i>Lidia Adelia Onorato</i>	“	9
Poesie di Giovanna	<i>Giovanna De Luca</i>	“	10
Filastrocche di Pina Pellini	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	11
L’Italia del pallone	<i>Fausto Coppa – a cura di Giovanni Berengan</i>	“	12

Copertina “Storie di casa nostra”	<i>Mauro Vallini</i>	“	13
--	----------------------	---	----

Castello di Orago	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	14
26 Maggio 1859, ore 4.....	<i>Franco Pedroletti</i>	“	15
Cento anni fa la grande Guerra	<i>Franco Pedroletti</i>	“	17
Quella “casa museo “ di Pogliaghi	<i>Franco Pedroletti</i>	“	19
Il trenino di Villa Mirabello	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>	“	21
Il Castello del Buonconsiglio	<i>Luigia Cassani</i>	“	23
Da “il grembiule di castagne” di Luisa Negri	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>	“	24
Villa e ... derivati	<i>Michele Russo</i>	“	27
Il cavallo di Re Alboino	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	29
Gli ospiti della fondazione Molina raccontano.....	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	30
Strade e piazze di Varese. (23^ parte)	<i>Mauro Vallini</i>	“	31

Copertina “Saggi, pensieri e riflessioni”	<i>Mauro Vallini</i>	“	35
--	----------------------	---	----

Violenza sulle donne	<i>Miranda Andreina</i>	“	36
Lo strano caso di Matilde Campi (2^ parte)	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	38
Soluzione del giallo “delitto sl night club”	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	42
Il commissario Ferri	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	42
Il sacrificio	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	43
Abbandonato in una casa di riposo dà una lezione di vita a tutti	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	44
Educazione – maleducazione	<i>Silvana Cola</i>	“	45
Incidente sul lavoro	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	46
Papa Francesco in visita a Milano	<i>Giovanni Berengan</i>	“	47
Pecchione il secchione	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	48
Della Libertà	<i>Gianni Botter a cura di Michele Russo</i>	“	50
Lettera di Sant’ Agostino	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>	“	50

Copertina “L’angolo della poesia”	<i>Mauro Vallini</i>	“	51
--	----------------------	---	----

Sorella	<i>Silvana Cola</i>	“	52
Festa della mamma	<i>Maria Luisa Henry</i>		52
Ti cercherò e ti ritroverò	<i>Luigia Cassani</i>	“	53
Poesie di Giancarlo	<i>Giancarlo Elli (ul Selvadigh)</i>	“	53

Copertina “Rubriche ed avvisi”	Mauro Vallini	“	55
Gita al lago, battello e treno	Luigia Cassani	“	56
Spulciando qua e là nel mondo delle piante	Giancarlo Elli (Ul Selvadigh)	“	57
Att. A.V.A. Assemblea ordinaria dei soci	Giovanni Berengan	“	58
Att. C.D.I attività teatrale	Gianni Pilati	“	60
Coro delle Coccinelle Scalmanate all’SOS di Malnate	Mauro Vallini	“	61
Intervista a Filippo Moia	Giuseppina Guidi Vallini	“	62
Aforismi	Giuseppina Guidi Vallini	“	63
Vocabolaretto	G. Guidi Vallini – M. Vallini	“	64

Redazione:

Mauro VALLINI	CAPOREDATTORE
Giuseppina GUIDI VALLINI	SEGRETARIA
Giovanni BERENGAN	RAPPORTI CON IL COMUNE

Articolisti presenti alle riunioni di redazione:

Miranda ANDREINA	Luigia CASSANI	Silvana COLA
Laura FRANZINI	Giuseppina GUIDI VALLINI	Maria Luisa HENRY
Ivan PARALUPPI	Franco PEDROLETTI	Michele RUSSO
Mauro VALLINI	Maria Grazia ZANZI	

Hanno contribuito anche:

Giovanni BERENGAN	Angelo BERTOLINI	Gianni BOTTER
Silvio BOTTER	Carlotta CAVALLASCA	Fausto COPPA
Patricia DE FILIPPO	Giovanna DE LUCA	Angela MENGONI
Alberto MEZZERA	Luisa NEGRI	Lidia Adelia ONORATO
Giuseppe PAGANETTI	Gianni PILATI	Alba RATTAGGI
Stefano ROBERTAZZI	Mariele ROSINA	

Comunicazioni della redazione

In memoria di Raffaele Lastella

Sergio Pini

Il giorno 24 febbraio scorso è venuto a mancare il signor Raffaele Lastella che è stato uno dei promotori nella creazione delle attività ludico/ricreative nella sede di via Maspero, successivamente nella sede di Avigno e a seguire altre sedi. Crediamo che incalcolabile sia stato il numero di anziani che nel corso di ben 17 anni hanno seguito i suoi corsi di ballo, e si badi bene, attività svolta senza richiedere alcun compenso, anzi i proventi generati dalle serate danzanti e versati al centro di via Maspero hanno contribuito in modo significativo al rinnovamento di attrezzature volte al miglioramento della qualità della vita degli ospiti, non, o parzialmente autosufficienti.

E seppure le opere citate sono state certamente meritorie vi è un altro aspetto, e forse ancora più importante, che deve essere sottolineato: lo scopo ultimo che si prefiggeva Raffaele era quello di strappare dalla solitudine quegli anziani che via via si rinchiodavano in se stessi perdendo contatto con la società che sembrava loro che li rifiutasse. Ecco dunque che il ballo ha rappresentato la chiave per strappare dalla solitudine coloro che, in un certo senso, si sentivano esclusi e li ha fatti partecipi di un progetto di comunità che si ritrovava nel ballo e che si estendeva anche al di fuori dei corsi canonici, partecipando a serate danzanti e soggiorni al mare; e si ribadisce, senza un benché minimo beneficio di qualsiasi natura.

Per la sua natura riservata e schiva rifuggiva dall’acceptare un qualsiasi presente, fosse anche un modesto mazzo di fiori, quale segno di ringraziamento che i suoi allievi volevano significargli.

I collaboratori, gli allievi e gli amici grati di ciò che ha saputo trasmettere lo ricordano con tanto affetto e rimpianto.



SOGGIORNI DI GRUPPO

Possibile introduzione tassa di soggiorno, che, ove dovuta, dovrà essere pagata direttamente presso l'Hotel

RIMINI RIVAZZURRA - HOTEL BUTTERFLY *** sup.

L'Hotel si trova in ottima posizione di fronte al mare. La conduzione familiare garantisce una cucina particolarmente curata con triplo menu a scelta tra carne e pesce, oltre ad un ricco buffet di verdure. Le camere sono dotate di ogni comfort quali climatizzatore e tv satellitare, servizi privati, telefono, asciugacapelli e cassaforte. Servizio spiaggia con animazione e fitness.

DAL	AL	QUOTA €	SUPPLEMENTO SINGOLA €	COD
09/07/2017	23/07/2017	820	140	M51.1

LA QUOTA COMPRENDE:

Viaggio A/R con pullman GT - 14 giorni di trattamento di pensione completa con bevande ai pasti (¼ vino e ½ acqua minerale a persona) - sistemazione in camere doppie con servizi privati - servizio spiaggia: 1 ombrellone + 2 lettini ogni due persone - assicurazione infortuni e R.C. e contro terzi.- Assicurazione integrativa – Assistenza sanitaria in accordo con la ASL locale- Serata speciale di “arrivederci” in albergo.

Organizzazione Tecnica: Montanari Tour

CATTOLICA - HOTEL NINFEA ***

L'Hotel è vicinissimo al mare (20 mt.), in una posizione tranquilla e strategica. La cucina, particolarmente curata, prevede giornalmente menù di carne e pesce, buffet di verdure e dolci fatti in casa; la colazione, con caffetteria servita direttamente al bar, prevede un buffet dolce e salato.

DAL	AL	QUOTA €	SINGOLA €	COD
09/07/2017	23/07/2017	795	915	M51.2

LA QUOTA COMPRENDE:

Viaggio A/R con pullman GT - 14 giorni di trattamento di pensione completa con bevande ai pasti (¼ vino e ½ acqua minerale a persona) - Drink di benvenuto all'arrivo in hotel – serata speciale di “arrivederci” – Assistenza giornaliera in loco Hostess Montanari Tour - sistemazione in camere doppie con servizi privati - servizio spiaggia: 1 ombrellone + 2 lettini ogni due persone e uso cabina(spogliatoio) al mare- assicurazione infortuni e R.C. e contro terzi - Assicurazione integrativa – Assistenza sanitaria in accordo con la ASL locale

Organizzazione Tecnica: Montanari Tour



MILANO MARITTIMA - HOTEL TIFFANY'S ***



Situato in ottima posizione sul lungomare di Milano Marittima, a pochi passi dal mare la struttura offre ai suoi ospiti un soggiorno piacevole all'insegna del relax e della cortesia. Tutte le camere, arredate con gusto sono dotate di servizi privati, cassa-forte, telefono con linea diretta, TV a colori, aria condizionata e balcone.

DAVANTI ALL'HOTEL FERMATA AUTOBUS DI LINEA PER LE TERME DI CERVIA (convenzionate ASL)

DAL	AL	QUOTA €	SINGOLA €	COD
21/08/2017	04/09/2017	785	915	151.1

LA QUOTA COMPRENDE:

Viaggio A/R con pullman GT - 14 giorni di trattamento di pensione completa con bevande ai pasti (¼ vino e ½ acqua minerale a persona) - scelta tra due menu sia a pranzo che a cena, buffet a colazione e buffet di verdure - sistemazione in camere doppie con servizi privati - servizio spiaggia: 1 ombrellone + 2 lettini ogni due persone - assicurazione infortuni e R.C. e contro terzi

Organizzazione Tecnica: Itacamel

PER PRENOTARE RIVOLGETEVI ALL'UFFICIO TURISMO A.V.A.
MUNITI DI TESSERA ASSOCIATIVA PER L'ANNO 2017
VI RICORDIAMO CHE ALTRI PROGRAMMI
SONO DISPONIBILI PRESSO IL NOSTRO UFFICIO TURISMO

Comunicazione C.D.I.

Sfilata di moda

Silvana Cola

In sartoria ferve la preparazione degli abiti che sfileranno alla prossima manifestazione che si terrà il prossimo 9 giugno.

Visto il buon risultato che la sfilata di moda ha sempre ottenuto negli anni precedenti, tutte le lavoranti e la stilista Luciana si stanno impegnando con entusiasmo perché il 9 giugno si ripeta il successo ottenuto precedentemente.

Si invitano pertanto tutti ad intervenire numerosi a questa interessante sfilata di moda.

Storie di Casa nostra



Castello di Orago

Saggi, pensieri e riflessioni



Il vero ricco è colui che si accontenta

L'angolo della Poesia⁷



La rosa

*La rosa,
l'immarcescibile rosa che non canto,
quella che è peso e fragranza,
quella del nero giardino nell'alta notte,
quella di qualsiasi giardino e qualsiasi sera,
la rosa che risorge dalla tenue
cenere per l'arte dell'alchimia,
la rosa dei persiani e di Ariosto,
quella che sempre sta sola,
quella che sempre è la rosa delle rose,
il giovane fiore platonico,
l'ardente e cieca rosa che non canto,
la rosa irraggiungibile.*

Jorge Luis Borges

Rubriche e avvisi



**Relazioni su attività svolte, Risate, Spigolature
ed ... anche altro**

La Voce ai lettori

Sofferta decisione

Alba Rattaggi

*Le prime luci del mattino
In un'alba incerta ed incolore
trafiggono impietose le paure
protette dal buio della notte.
I raggi freddi e pallidi del sole,
mettono a nudo futili illusioni
nel chiarore del giorno ormai vicino
non posso più barare col destino.
Raccolgo nel cavo delle mani
un coraggio scovato chissà dove
dignitosa affronto il duro scoglio
che Dio m'aiuti a portar la nave in salvo.*



I pini di Magliano

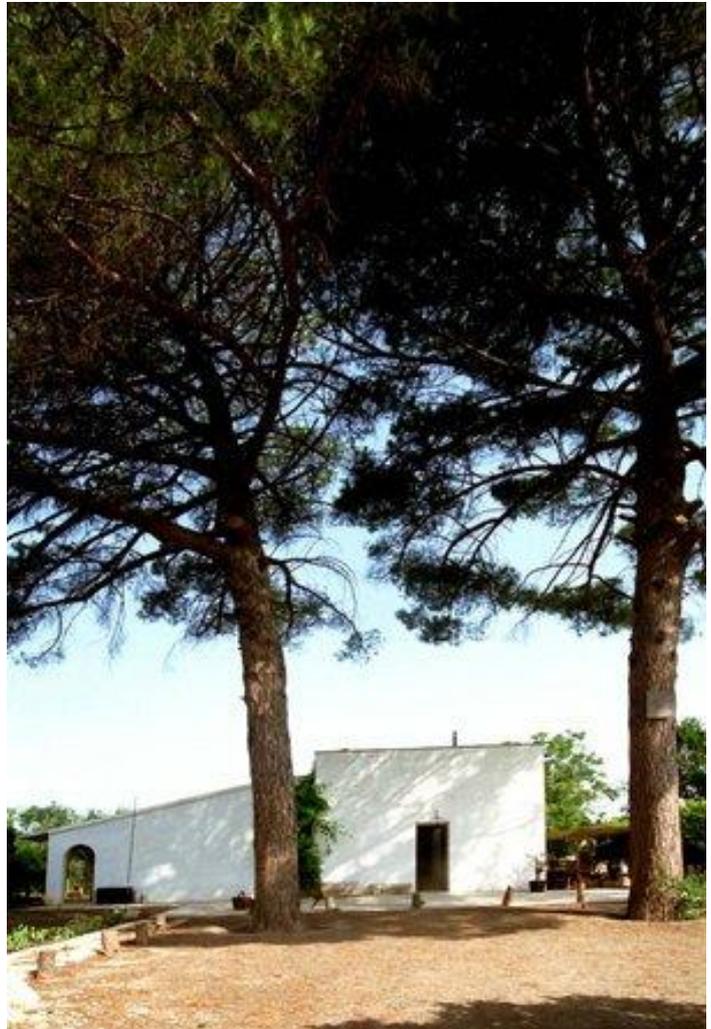
Carlotta Fidanza Cavallasca

*Guardo i tronchi
sofferenti e contorti,
quasi sdraiati alcuni
sul manto erboso,
come panchine in attesa.*

*Nati accanto al mare,
così sono i pini
al parco del Magliano.*

*Nell'impari lotta
con venti furiosi
e potenti mareggiate,
hanno piegato
i tronchi superbi
per restare affacciati
ad una finestra
aperta sul mondo.*

*E alternando
ore di solitudine
a momenti di gioia
tra gridi di bimbi,
vivono lì, accanto al mare,
immenso misterioso,
non sempre amico.*



Primavera

Giuseppe Paganetti

*C*inguettare d'uccelli sui rami in germoglio.
Sussurra la fonte ancor d'acqua gelata,
all'umido prato di fiori ancor spoglio,
che la Primavera s'è risvegliata.

*All'improvviso, magia di un baleno,
in prati, in boschi e nei giardini,
sotto un cielo d'azzurro sereno,
è tutto uno sbocciar di fiorellini.*

*Nell'aria è un'esplosion di profumi,
e con le rondini è stata annunciata,
che su monti, colline, sui laghi e sui fiumi,
la Primavera finalmente è arrivata.*



Un colore che dice tutto

Patrizia De Filippo

*V*erde, come una grande e alta montagna,
non da scavalcare,
perché ti meraviglia e attrae a tal punto
da riuscire a vederla come se fosse vicina,
e a poterla toccare,
per poi cominciare
a percorrerla tranquillamente,
in compagnia dei tuoi più cari amici.
W il verde!

*Bianco come una nuvola,
che, osservandola un momento,
rivela qualcosa
che ti ispira a non dimenticare,
puoi pensare e dire: "Sì, w la nuvola!"
Si può credere nelle nuvole,
nella rinascita.*

*Rosso, un colore che dice tutto:
ci riguarda,
ci appartiene,
si abbina,
si completa,
ci completa.*

L'azzurro, lo porti e lo senti addosso.

I COLORI



Poesie di Angela

Vorrei, vorrei, vorrei

Vorrei dire al vento
 che gli affido una lacrima
 una goccia d'amore, di pianto.
 Vorrei parlare con lei,
 dirle del mio dolore...
 dirle che mamma mia soffre
 anche se non è sola.
 Vorrei che la mia lacrima
 affidata al vento,
 giunga da lei, accarezzi il suo volto
 ed i suoi capelli d'argento.
 Vorrei, vorrei, vorrei,
 che il vento, la mia lacrima
 la riporti da me.
 Perché lei ha tanto pianto,
 tanto ha sofferto.
 Torna da me, lacrima amara,
 fa che il soffio del vento
 accarezzi il suo volto.
 Lascia che mamma mia serena sia,
 ed il suo sorriso l'accompagni sempre.
 Vorrei, vorrei che tu vento
 sfiorassi il suo dolce volto
 quando io non ci sono.



I ricordi non muoiono mai

Sì, i ricordi non possono morire,
 ed è per questo che torno o terra mia,
 in cerca di quella malinconia che
 neanche il vento disperdere potrà.
 E ti ritrovo bella di fiori incorniciata,
 un mare limpido, darsene brulle,
 monti colore del sole e sabbie dorate.
 Ti ritrovo così, e cerco tra mille colori
 qualcuno che più troverò.
 E solo il vento porterà
 l'eco di una voce lontana,
 quel vento che filtra tra i fiori di acacia,
 rimani solo tu, vento,
 a ricordare l'amore e quella malinconia
 della bella terra mia,
 perché i ricordi non muoiono mai.



Mamma

*L*assù, tra i verdi querceti,
 filari d'uva e fior di melograno,
 la casa mia sta,
 immersa nella nebbia mattutina
 ed il profumo che arriva
 dal vicino mare,
 porta sapore di vita.
 Timidamente seduta,
 sull'orlo del balcone,
 vedo la mamma mia,
 serena come sempre,
 le mani un po' rugose,
 il corpo appesantito ... ma ...
 sul suo bel viso cerco
 ricordi di un tempo passato.
 Solo quando sarà calata la sera
 lassù tra i verdi querceti
 e i fior di melograno
 ti tengo vicino ...
 sorrido e cerco la tua mano ...
 Mamma, come allora,
 quando avevo paura del buio.



A mia madre

*L*ì, davanti a casa mia,
 il fior d'ibisco fa da padrone,
 profuma l'aria e dà colore
 al mondo dei miei ricordi,
 mentre l'edera s'intreccia
 alla vite sul terrazzo
 ed il geranio pende
 dal vecchio balconcino.
 Sulla porta vedo
 il volto di mia madre
 che guarda verso il mare,
 e nel suo volto
 leggo grande malinconia.
 Mi fermo lì e penso ...
 Sei tu solo o dolce ibisco
 a fare da padrone.
 Tu che profumi l'aria
 rallegra la mia mamma
 quando la vedi triste.



Per un moto istintivo

Stefano Robertazzi

Per un moto istintivo che mi sorge
spontaneo dal cuore, io vedo
rivivere le tue piccole mani
nell'atto abituale di consegnar
per iscritto un consiglio,
o nell'atto gentile di porgere
il figlio a una trepida madre.
Per un moto istintivo che mi sorge
spontaneo dal cuore, io ti rivedo
come un tempo impegnata nelle cose
banali: quando rigiri le carte
che s'ammucchiano sulla tua scrivania,
ne conservi qualcuna, le altre distruggi...
quando di sera richiudi le porte
e controlli se sian spente le luci...
Quando confronti le ore che battono
sulla pendola a muro con quelle
che segna il tuo orologio a bracciale...
Per un moto istintivo che mi sorge
spontaneo dal cuore, io rivedo
I tuoi occhi color di smeraldo
sorridere ai miei...



Poesie di Giovanna

Maggio

Bianca ti voglio,
rosa,
così senza ricordi.
Più non ti voglio
Rossa
Né gialla
Né rosata,
ma bianca solamente
come alba
di cielo
in un mattino
nuovo



Desiderio

*Vieni, allegrezza,
e non andar più via.
Che tu sia la sostanza
dei giorni e ricopra
le notti più buie,
e camminami al fianco,
allegrezza,
come fida compagna
dammi occhi sereni
e più lievi parole
dammi passi leggeri
sulle strade venture
ed un cuore
che ami il sorriso.
Vieni, allegrezza,
e non andar più via.*



Giovanna De Luca

Una data magica

Lidia Adelia Onorato

*Dio scelse una stella
l'alitò col suo santo spirito,
la posò su una cuna orna di trine
e ne sbocciò una rosa
il cui splendore
non avrà mai fine.
Sei tu quella rosa
per cui devi essere felice
non ti è dato essere triste.
La gioventù passa in fretta
non la sprecare,
con le pene d'amore
non si scherza
ti senti morire
vorresti anche farlo...
...ma non farlo!
Chiedi aiuto a Dio
è lui che ha in serbo
il tuo destino,
sanerà il tuo cuore
e appianerà la vita.*



Sezione "Storie di casa nostra"

Il Castello di Orago

A cura di Mauro Vallini

Posto sull'itinerario della valle dell'Arno che portava da Milano verso i valichi alpini, il castello di Orago faceva parte del sistema fortificato a difesa del percorso stesso, in quel territorio, a nord di Gallarate, ricco di testimonianze fortificate; nello stesso ambito comunale esiste il più importante castello di Jerago.

Appartenente ai Visconti del ramo di Orago, il castello lo troviamo di pertinenza del milite Antonio Visconti e di suo figlio Gentile all'inizio del quattrocento, quando il "castrum de Urago" venne distrutto da soldatesche di Busto e di Gallarate.

Gentile Visconti assurge ad una certa importanza nel panorama sociale lombardo nel 1394 quando sposa Valentina Visconti, figlia naturale di Bernabò, signore di Milano, e, nei successivi decenni, quando è implicato vicende per la successione alla signoria milanese.

Il castello di Orago, presumibil-



mente riadattato dopo i danni del 1402, rimase ai Visconti fino alla metà del cinquecento quando Bianca Giuditta Visconti sposerà un Lampugnani legnanese e il castello con le proprietà passerà a questa famiglia.

È con i Lampugnani che l'edificio perde la caratteristica di castello di difesa e assume quella di palazzo residenziale, con i rifacimenti dei sec. XVII e XVIII.

Attualmente, al colmo della collinetta di Orago, il castello – palazzo domina, dalla sua posizione

strategica, la sottostante vallata dell'Arno.

A testimonianza dell'antica origine fortificata sta la torre quadrangolare, posta sul lato meridionale del palazzo, che avvolge ad U l'angolo nord del perimetro circolare della collina; a sud è la chiesa di San Giovanni, già conosciuta nel sec. XIII e forse un tempo inclusa nella cerchia fortificata del castello.

Fonte: "Castelli e fortificazioni del territorio varesino" di Marco Tamborini - pp 125-126.

26 maggio 1859, ore 4. Cannonate su Varese, poi è battaglia.

Franco Pedroletti

Dalla cronaca di allora.

Stamattina, il rintocco delle quattro per i varesini è suonato tanto impreciso quanto sinistro.

L'hanno dato tre razzi tipo "congrève" sparati dagli austriaci dalle retrovie di Viale Belforte, più o meno all'altezza del Lazzaretto. Garibaldi era già sul terrazzo di Villa Ponti. Osservava le fortificazioni sistemate in tre giorni, cioè dalla tarda sera di lunedì scorso, 23 maggio, quando sotto il diluvio era giunto a Varese in un tripudio di folla. Sotto di lui, c'era l'avanguardia sulla linea di Villa Merini¹ e poco dietro, all'altezza di Villa Litta Modignani e della Parrocchiale di Biumo, c'erano altri Cacciatori agli ordi-



ni di MEDICI. Sulla linea di Viale Milano, invece, il Nizzardo aveva sistemato altri uomini, agli ordini del tenente colonnello Enrico COSENZ, lungo una difesa che dal colle di San Pedrino, a Bosto, arriva a Villa Pero², mentre più sotto, all'altezza del Palazzo Griffi³ e fino alla Madonnina in Prato, la linea di difesa era agli ordini del tenente colonnello Nicola ARDOINO.

Riserve, comandate da Nino BIXIO, attendevano infine in Piazza Podestà e in Piazza Porcari⁴.

Blindata così Varese dall'accesso orientale, Garibaldi ha atteso gli austriaci col solito piglio. Ieri sera aveva, infatti, confidato al podestà di Varese, Carlo CARCANO – lo stesso che, cinto di tricolore, l'aveva accolto in un abbraccio solo lunedì sera – *"...fra qualche ora saremo attaccati e spero che li acconceremo ben bene"*.

Nella notte, procedendo scalzi tra il maggese, da Malnate, forti di quattro cannoni, sono piombati silenziosi i quattromiladuecento di URBAN. Lo stesso assassino che, sei giorni fa, aveva fatto fucilare nove innocenti a Torricella, sulla via di Montebello, solo perché, in casa loro, i CIGNOLI serbavano pochi grammi di polvere da sparo in una fiaschetta.

I Cacciatori delle Alpi però non si sono fatti sorprendere. Anzi, hanno atteso, coperti da un terrapieno, che gli austriaci giungessero appena a cinquanta passi da loro (la distanza d'un tiro di pistola), prima di sorprenderli e falciarne diversi, con una scarica di pallettoni che ha indotto gli imperiali a retrocedere in fretta. E in disordine.

A questo punto la retroguardia di URBAN ha usato l'artiglieria per scompigliare la carica garibaldina. Tra i primi a rispondere ai colpi di cannone – uno dei quali s'è conficcato nell'ala Est di Villa Litta Modignani – è stato don Peppino DELLA VALLE, che da solo ha fatto risuonare a stuolo le campane del Bernascone.

¹ *le sopravvive l'omonima Via*

² *sarà Villa Tamagno*

³ *cioè dalla caserma che porterà il suo nome*

⁴ *l'attuale Piazza Monte Grappa*

Negli stessi drammatici istanti, sotto il Tricolore che sventolava sopra il campanile di Biumo, gli uomini guidati da MEDICI aprivano l'avanguardia austriaca e la ricacciavano indietro, fin verso il Lazzaretto, con un assalto alla baionetta. La fanteria imperiale s'è però divisa in due file ed è tornata al contrattacco: una verso Biumo, l'altra piegando verso Giubiano, per aggirare le truppe italiane dal Boscaccio. Qui è però andata a sbattere contro i nostri soldati, guidati da COSENZ, che muovendo da Villa Decristoforis l'ha incalzata e, pur in sottonumero, ricacciandola indietro.

GARIBALDI ha subito lasciato Villa Ponti, trasformata in succursale del civico ospedale di Via Donizetti; mentre le donne varesine - come da ordinanza municipale - facevano a gara per portarvi bendaggi, federe e persino vino, limoni e arance.

Il generale così ha guidato la carica sul nemico che ripiegava: URBAN, sconfitto, ha cercato riparo nelle retrovie, prima a San Salvatore, poi a Malnate e infine a Lucino. GARIBALDI potrebbe attaccarlo di nuovo nelle prossime ore: le sue truppe, in serata, già in parte pattugliavano le rive dell'Olonza, in parte avanzavano verso San Fermo, dov'è probabile che la battaglia si sposti già oggi.

L'articolo di cronaca sopra riportato è tratto dalle memorie di un ex ufficiale garibaldino nella rievocazione di quei fatti, ben onorati, in occasione del centenario 1859/1959.



E, per non dimenticare, verso gli ignavi, è battaglia anche oggi. Qualche decennio fa, con buoni intendimenti, una "Associazione Varesina per l'Italia 26 maggio 1859", è stata costituita col precipuo scopo di ricordarne quel fatto storico e onorarne i caduti ma, nel tempo, se ne son trascurati particolari importanti così come pure han fatto le varie amministrazioni comunali che via via si son succedute. Infatti, ai giorni nostri, di quella battaglia sol ne è rimasto un unico (originale) cimelio qual è quell'obelisco che giace sul piazzale della chiesa del Lazzaretto: obelisco stato lì provvisoriamente posato a seguito del suo trasferimento da Biumo Inferiore avvenuto verso la fine del 1800 allorché venne demolita la vecchia e ormai decrepita chiesetta di San Cristoforo anch'essa

testimone di quella battaglia.

Or siamo nel 2017 e da allora quello storico monumento lì è rimasto, senza che più nessuno se ne occupasse.

Anni fa, più volte sul quotidiano locale, sia a tal "Associazione" che al Comune ebbi a far presente quello stato di incurante abbandono, ma nulla si è mosso, per di più tal "Associazione", che ogni anno ne ricorda la battaglia, mai lo nomina come mai sulla base di tal monumento si prende carico di posare una corona o un fiore a memoria di quei caduti i cui nomi sono incisi sulla base. Altrettanto (e peggio) ha fatto il Comune per mezzo di un insipiente suo "assessore alla cultura" il quale ha pensato di deteriorare una storica piazza garibaldina qual è Piazza Cacciatori delle Alpi, lì ponendo un insignificante monumento denominato "Antropotauro" invece di quell'adequato "obelisco"; un "Antropotauro" la cui collocazione meglio avrebbe figurato in quella zona dei pubblici giardini estensi ove una volta era allestito uno zoo.

Ma tant'è, il passato è passato, e or si vive più con parole e discorsi inutili che l'eseguire fatti concreti, soprattutto sensati. A questo punto lecita è la domanda: "Varese è da ritenersi ancora una città garibaldina?".

Cento anni fa la "grande guerra 1915/1918"

Franco Pedroletti

PREMESSA - Nel 1916 vennero fucilati quattro "Alpini" che volevano solo fare il loro dovere con più intelligenza dei comandanti. È tempo (ed ora) di riconoscere l'ingiustizia.

La storia dei fucilati di Cercivento (in Carnia) è proprio una storia italiana: una storia di coraggio, di sacrificio, di ingiustificato sopruso, di ostinata memoria, di grottesca burocrazia e – si spera – di riconoscimento, seppur tardivo, della ingiustizia compiuta.

La 109^a Compagnia Alpini, VII Reggimento, Battaglione Arvenis, è schierata in Carnia negli ultimi giorni del giugno 1916 sulle pendici del monte Cellon, presidiato dagli austriaci e dalle loro micidiali "Schwarziose".

Da tre mesi la compagnia con altri reparti di alpini viene decimata da continui e inutili attacchi suicidi frontali sulla liscia parete del monte. Per il 25 giugno è previsto un nuovo assalto. La sera prima gli alpini della 109^a chiedono di parlare con il comandante, l'ufficiale calabrese Armando CIOFFI, e gli prospettano che attaccare ancora una volta dallo stesso lato sarebbe un suicidio di massa.

I soldati sono quasi tutti montanari della Carnia. Conoscono bene quelle montagne, ci sono nati e cresciuti. Ma dire gente di montagna vuole anche dire gente di confine, da qualcuno guardata con sospetto: molti erano abituati, prima della guerra, a trovare lavoro in Carinzia, dove avevano amicizie e legami con la popolazione austriaca.

Gli alpini non si limitano a chiedere di non attaccare. Propongono un piano alternativo: si possono prendere di sorpresa gli austriaci di primo mattino, quando non si è ancora diradata la nebbia, approfittando di un canalone laterale, magari calzando gli "scarpets", le babbucce di lana cotta della Carnia anziché i rumorosi scarponi chiodati, per muoversi in silenzio. Uno dei portavoce è il caporalmaggiore Silvio ORTIS, un contadino di Paluzza, a pochi chilometri da lì. È un bravo soldato: ha combattuto in Libia nel '12, è al fronte dall'inizio della guerra e ha ricevuto due decorazioni.

Nulla da fare. Il capitano CIOFFI applica le direttive di Cadorna: si attacca sulla fronte. Al rifiuto degli alpini di andare all'assalto, il capitano in preda al furore chiede al comando di divisione di metterli sotto accusa. Istruttoria e processo si svolgono nel giro di due giorni. La sentenza viene letta alle 2 e 30 del primo luglio. Quattro soldati sono condannati a morte: Silvio ORTIS, il caporale Basilio MATIZ, il caporale Giovan Battista CORRADAZZI di Forni di Sopra e il soldato Angelo MASSARO.

Sono tutti friulani, i primi tre provenienti da paesi dei dintorni. Degli altri imputati, 29 sono condannati a pene da quattro a quindici anni. Il parroco del paese tenta di intercedere ma viene minacciato anche lui di fucilazione. Inutili le grida degli abitanti, che conoscono i condannati a morte. Si devono chiamare i carabinieri perché i soldati rifiutano di far parte del plotone di esecuzione. Alla popolazione di Cercivento è impedito di accedere al luogo stabilito.

Mentre lo legano alla sedia, il caporale ORTIS dice solo: *"Dopo tutto il lavoro che ho fatto per loro, ecco cosa mi sono guadagnato"*.



Ci vollero due scariche del plotone di carabinieri e un colpo di grazia per finire tutti i condannati a morte. Morti inutili e incoscienti perché la tattica suggerita dai “rivoltosi” poi venne applicata davvero e portò a conquistare la vetta facendo 120 prigionieri. Poi la storia cadde nell’oblio, anche se nella valle c’è chi giura che il capitano CIOFFI abbia pagato per la sua crudeltà. Quando il reparto venne trasferito sull’altopiano di Asiago, cadde colpito da dieci pallottole: tutte sulle spalle. *“E quando la barella con l’ufficiale attraversava le trincee – racconta William De Stales, fornaio a Cercivento e raccoglitore di memorie della valle – gli alpini gli urlavano “Mori!!”.*

La vicenda è tornata alla luce grazie alla tenacia del pronipote dell’alpino ORTIS, Mario Flora, che dal 1988 ha combattuto una battaglia personale per ridare onore e giustizia ai quattro condannati e a tutti i processati.

I primi esiti furono grotteschi: la richiesta di riabilitazione si infranse contro la norma che dispone come l’istanza, per essere presa in considerazione, deve essere proposta dagli interessati TUTTI MORTI (e qui è il caso di chiedere a quelle supreme menti, burocratiche e ignoranti, come possono dei morti rivolgere istanza).

A sbloccare il caso sono arrivati prima un bel libro di Maria Rosa *Calderoni* - “La fucilazione dell’alpino Ortis”, Mursia, poi l’interessamento di due esponenti politici, Valdo SPINI e Franco CORLEONE, la cui madre era nata proprio da quelle parti, a Timau.

Il “Messaggero Veneto” ha raccolto firme, il consiglio regionale del Friuli si è mosso per riabilitare le figure dei fucilati di Cercivento. Anche Debora SERRACCHIANI ha scritto al presidente della Repubblica “affinché possa essere formalmente restituito l’onore alla memoria dei quattro alpini”.



1 luglio 1916 - La fucilazione



Monumento agli alpini fucilati

Ma a Roma, si son trovate solo parole di comprensione e rispetto per i fanti giustiziati come “desertori”, in realtà, vittime di “decimazione” e giustizia sommaria senza processo (e furono tante “Caporetto insegna”), nulla si è mosso. Forse, faticosamente, in ritardo (come al solito) rispetto agli altri Paesi Europei (che in loro casi già hanno provveduto a rendere giustizia) pur in Italia si arriverà ad una soluzione che riporti dignità e rispetto non solo agli alpini di Cercivento, ma a tutti coloro che caddero nella grande

guerra sotto il fuoco dei plotoni di esecuzione italiani.

Nel frattempo, e son passati cent’anni, son stati eretti monumenti per comandanti di alto grado che, a causa della loro incompetenza, han provocato disfatte militari e inutili morti di decine e decine di migliaia di soldati.

Ma si sa, come in questo Paese, la giustizia (quella vera) da sempre, abbia a viaggiare in senso inverso.

Or si commemora un centenario, ma nonostante le sollecitazioni, a Roma, ancor tutto tace, e quella istanza di riabilitazione ancora giace (inevasa) su “quel tavolo presidenziale”.

- Come al solito, parole, parole, solo parole e nulla più, con questi esempi che vengono dall’alto come ci si deve comportare? Con che spirito si commemora?

Quella "casa museo" di Pogliaghi al Sacro monte.

Franco Pedroletti

Nella sua "casa museo" in cima al monte, Lodovico POGLIAGHI visse per oltre mezzo secolo e morì 93enne nel 1950. Era chiusa da un quarto di secolo e ha riaperto dopo anni di abbandono, con la pioggia che filtrava dal tetto e gocciolava su cose e pavimenti. Finalmente è tornato disponibile un tesoro d'arte tra i più singolari: basti pensare che la villa ospita più di 1.500 opere tra dipinti, sculture e arti applicate, circa 580 oggetti archeologici e che all'interno c'è da vedere il calco in gesso della porta centrale del Duomo di Milano, in grandezza naturale, a cui l'artista lavorò alacremente dal 1894 al 1908. Pogliaghi donò quella "sua casa" per testamento nel 1949 alla Santa Sede che la "girò" alla veneranda Biblioteca Ambrosiana, più vicina sul territorio e in condizioni di occuparsene.



Per apprezzarne la bellezza è utile leggere l'appassionata descrizione che ne ha fatta Marco MAGNIFICO, vice-presidente del FAI, Fondo Italiano per l'Ambiente: "La casa dell'instancabile Pogliaghi fu trasformata in una specie di sogno delirante che accoppia con estro sbalorditivo la sala turca (con fontana e vetri d'alabastro!) al salone veneziano, l'antiquarium romano alla biblioteca altoborghese, il ninfeo rinascimentale della gipsoteca con i calchi delle sculture preferite, le consolle neobarocche (il classico "baruchin milanese") ai damaschi, cuoi di Cordoba, sarcofagi egiziani, colossali angeli di bronzo, vetri romani e veneziani, tappeti, libri, maioliche, costumi orientali, miniature, ciondoli, pietre, pezzi di porfido, piedi, mani, avambracci, torsi di scavo, marmi... Un delirio che esplose e "sublima" nella sacralità del suo monumentale e candido studio di scultore, dominato dal gesso smisurato, abbagliante e commovente della porta maggiore del Duomo"

Lodovico POGLIAGHI (Milano 1857-Santa Maria del Monte 1950) fu un eclettico scultore, pittore, scenografo, collezionista, orafo, medaglista e gran viaggiatore. Si stabilì a Santa Maria del Monte nel 1885 e trasformò un casolare immerso tra i vigneti in una villa un po' kitch ricca di capolavori raccolti viaggiando per il mondo e di opere di sua mano. Nello scrigno finirono preziosi reperti archeologici egizi, etruschi e di epoca greco-romana (ceramica, sarcofagi, statuaria, glittica, vetri), pitture e sculture databili tra il Rinascimento e l'epoca barocca (tra cui statue lignee del XV e XVI secolo, una scultura del Giambologna e tele di Procaccini, Magnasco e Morazzone), una ricca collezione di tessuti antichi europei e asiatici (eccezionale la collezione di tappeti), pregiati arredi, curiosità e oggetti bizzarri da tutto il mondo. Nell'arco della sua lunga vita Pogliaghi, amico di Giuseppe Verdi e dei fratelli Boito, lavorò alla tomba di Ludovico Antonio Muratori a Modena alla Cappella Cybo di Genova, alla Basilica di Sant'Antonio a Padova e nella reggia dello Scià di Persia a Teheran, di cui riprodusse la preziosa stanza da letto nella villa al Sacro Monte. Altri suoi celebri lavori sono il monumento di Oropa a Quintino Sella (1892), il gruppo della Concordia per l'altare della Patria a Roma, il monumento funebre a



Camillo e Arrigo Boito (1927).

Al Sacro Monte, per il momento sono stati resi agibili il giardino, le vetrine di cristallo espositive e messi a norma gli impianti elettrici, antincendio e l'illuminazione a Led.

L'ingegnere Giuseppe BATTAINI, presidente della Fondazione Pogliaghi, progettista e direttore dei lavori con l'architetto Roberta LAMPERTI, è ottimista: *“È nostra intenzione porre in rete il museo in ambito diocesano, dove già si opera per fornire pacchetti turistici che uniscono Villa Gagnola, il Sacro Monte di Varese e il Santuario, il museo Baroffio, ora il Pogliaghi e Castiglione Olona, senza dimenticare gli scavi archeologici di Castelseprio e il Parco del Campo dei Fiori”*.

Ora si devono trovare nuove risorse per sviluppare l'opera di restauro e stabilire il giusto equilibrio tra luoghi visitabili, archivi, depositi e spazi di studio. Servirà soprattutto l'attenzione del pubblico e il sostegno economico al nuovo museo.

La veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano sottolinea con soddisfazione la collaborazione di altri enti: *“Sento il dovere di ringraziare anzitutto la Regione Lombardia per il determinante contributo che ha permesso l'apertura al pubblico di questo luogo inserito nel patrimonio Unesco”* – spiega monsignor Gianni Zappa, presidente della Congregazione dei Conservatori – *“Ringrazio anche la Fondazione Comunitaria del Varesotto per la disponibilità a contribuire a sua volta Il lavoro di sistemazione è solo all'inizio perché un'abitazione trasformata in museo dove arredi, cimeli, oggetti di uso personale e quotidiano fanno parte del percorso espositivo, comporta un lavoro lungo e impegnativo”*.



Parlare del legame tra Lodovico Pogliaghi e la Veneranda Biblioteca Ambrosiana significa innanzitutto ricordare i suoi rapporti con Achille Ratti, allora prefetto e futuro papa Pio XI, che l'artista conobbe nel 1904 durante una gita sul lago di Como e quell'incontro dà ora i suoi frutti.

Su un trafiletto di cronaca del giornale locale datato 21 settembre 1905, si legge: *“A Varese, grazie all'impegno e alla determinazione dei fabbricieri, sono stati finalmente restaurati i pulpiti e le cantorie della Basilica di San Vittore dopo oltre duecento anni dalla costruzione e più di cinquanta dagli aggiunti schienali ai pulpiti”*.

Era assolutamente necessario procedere ad un attento restauro affidato a Felice Zola, valente intagliatore, che ha laboratorio in Casa Bianchi in Piazza Ospedale (suoi, fra l'altro, il Battistero e il pulpito in legno di recente collocati nella Chiesa di Bregazzana.)

E Pogliaghi che molto amò Varese e il varesotto, nel dedicarsi a molte opere in varie chiese della città e del circondario, si affidò alla professionale collaborazione del suddetto artigiano Felice Zola, scultore del legno, insegnante presso la “Scuola d'Arte Giuseppe Bernasconi”, mio nonno materno.

Fitta per anni ne fu la corrispondenza per appuntamenti, incontri, sopralluoghi, disegni e realizzazioni: il tutto portato da una documentazione che con cura posseggo a ricordo di quegli importanti storici interventi che rappresentano non solo memorie di Lodovico Pogliaghi ma anche gioielli di famiglia.

Fitta per anni ne fu la corrispondenza per appuntamenti, incontri, sopralluoghi, disegni e realizzazioni: il tutto portato da una documentazione che con cura posseggo a ricordo di quegli importanti storici interventi che rappresentano non solo memorie di Lodovico Pogliaghi ma anche gioielli di famiglia.

Il trenino di Villa Mirabello

A cura di Maria Grazia Zanzi

Volevo riportare da Facebook questa bella storia che avevo trovato sulla nascita del trenino dei Giardini Estensi

Nel pomeriggio di un quieto settembre, mentre il sole filtra tra gli abeti rossi giocando di sponda con i vecchi muri di villa Mirabello, mi accingo a salire sulla macchina del tempo per ritrovarmi bambino con la mano in quella di papà, la domenica mattina, dopo la messa.

Nel 1974 rilevò la piccola ferrovia dal suo creatore, Adelmo VENTURELLI, che andò in pensione da capostazione-macchinista a 80 anni

La galleria, dipinta di verde, è ancora lì, dove Adelmo Venturelli l'aveva sistemata, 56 anni fa, i binari sono gli stessi, seminasposti dall'erba e dalle foglie, la motrice del trenino, bianca e rossa come i colori della città, attende paziente i piccoli passeggeri, simile a un vecchio cavallo di posta. Il trenino è un arcobaleno in movimento con i suoi sette vagoncini comodi comodi, e quando fila zigzagando per l'abetoia sembra di viaggiare su un'immaginaria Transiberiana, con gli scoiattoli che fanno capolino dai rami.



Qui il tempo non è passato, generazioni di bambini (e di genitori) sono partite dalla "stazione" di villa Mirabello per la destinazione che la fantasia suggeriva di volta in volta, con il macchinista che, oggi come allora, aziona il fischio prima di entrare nel tunnel, dove il rimbombo delle voci spaventa i più piccoli quasi fosse l'ululato del lupo cattivo.

Ai morsi della nostalgia non si resiste, così salgo sul vagone verde e faccio due giri, assieme agli altri passeggeri, mamma e bambino cinesi, composti come è uso in Oriente ma con gli occhi sorridenti di fronte alla composta

bellezza del luogo e alla sorpresa della velocità, con l'arietta che in curva fa muovere capelli e gonfia le maniche delle camicie.

Il macchinista è divertito, «*abbiamo anche l'aria condizionata, qui non si soffre mai il caldo*», si volta per controllare i viaggiatori, compreso nel ruolo di ferroviere d'altura, cugino in miniatura di chi pilota i trenini delle Ande o quelli che solleticano i ghiacciai svizzeri.

Alfredo BIANCO ha 73 anni, e da 42, ogni giorno, mette in moto il locomotore bianco e rosso, anche in inverno con la neve e nell'agosto tropicale, nonostante gli acciacchi dell'età e le tante spese di manutenzione da sostenere. Nel 1974 rilevò la piccola ferrovia dal suo creatore, Adelmo Venturelli, che andò in pensione da capostazione-macchinista a 80 anni, per morire - forse dal dispiacere - subito dopo.



“Il trenino aveva cinque vagoni, ne ho aggiunti due, ma non ho potuto allungare la galleria che serve anche da rimessa, così ogni sera devo staccarli e metterli a lato del convoglio. Ho la schiena malandata e purtroppo una cattiva notizia da dare: mi ritiro, vendo la ferro-

via, ho già due potenziali compratori, ma finora siamo in trattativa. Non riesco ancora a pensare di dover smettere, il giorno che lo farò mi verrà certamente il magone, più di quarant'anni di questa vita non si cancellano di colpo".

Alfredo, campano della provincia di Benevento, lavorò come operaio all'Aermacchi dal 1967 al '74, quando decise di allestire l'autopista che ancora oggi funziona poco distante dal trenino ed è gestita da suo figlio Stefano.

"Per acquistare il trenino vendetti il piccolo appartamento che possedevo, andai in affitto con mia moglie che mi rimproverava di correre un rischio enorme. Io ero tranquillo, sapevo che con il trenino avrei ricomprato piano piano la mia casa, bisognava soltanto avere un po' di pazienza. E così è stato. Negli anni Settanta e Ottanta si lavorava forte, nei fine settimana il parco si riempiva di gente, soprattutto famigliole con i bambini, i vagoncini erano sempre pieni. Allora le ultime corse partivano alle 23, non c'erano pericoli e genitori e figli venivano senza timore anche di sera".

Il trenino di villa Mirabello funziona dal lunedì al venerdì dalle 15 alle 19 (in inverno alle 17,30), sabato e domenica anche il mattino, dalle 10 alle 12,30 e dalle 15 alle 19. Due giri costano 1 euro e 50, piccoli e grandi pagano lo stesso biglietto. Il tragitto è lungo circa 600 metri.

"Se devo essere sincero, oggi salgono più adulti che bambini, mamme, zie, nonne, e non sono rari i papà che vogliono fare il giro, memori di quando i loro genitori li portavano qui a giocare. Ci sono mamme che protestano per il costo del biglietto, così i figlioletti ci rimangono male a vedere poi gli adulti scarrozzati sul trenino. Ma i ricordi più vivi che ho sono quelli delle belle neviccate del passato, quando a lato dei binari c'era un muro candido e dal trenino in movimento affioravano solo le teste dei piccoli viaggiatori".

La motrice, dal peso di dieci quintali, è mossa da una batteria industriale da "muletto" da caricare ogni due giorni, ma il lavoro più fine è la manutenzione dei vagoni, con il controllo dei cuscinetti, delle ruote e dei contatti, oltre naturalmente a quella dei binari, che si usurano, per il peso del convoglio, soprattutto in curva.

"Ho portato a spasso molti sindaci di Varese, Gibilisco con i

figli, il cantautore Roberto Vecchioni, Memo Remigi con i nipotini, perfino i fratelli Castiglioni della Cagiva. Oggi vengono spesso gli sposi a farsi fotografare in treno, si divertono come bambini".

Non sono tutte rose per Alfredo Bianco: spesso i vandali mettono pietre sui binari, una volta un grosso sasso in galleria causò il deragliamento della motrice con seri guai alla batteria, un'altra ci fu un danneggiamento alle pareti del tunnel, e ancora i ladri entrarono nella casetta della stazione, dove sono custodite le piccole giostre per i bambini, rubando la poca moneta custodita nelle gettoniere.

Ma il capostazione macchinista meccanico non si scompone, ordina perentorio *"in vettura!"* e accende la scintilla elettrica che fa partire la motrice. Un lungo fischio e si entra in galleria, all'uscita ho i calzoni corti e la mamma mi aspetta con un lecca lecca. Dopo il giro in trenino, voglio andare in altalena.



Da "Il grembiule di castagne" di Luisa Negri.

A cura di Maria Grazia Zanzi

Amalia Liana NEGRETTI CAMBIASI "Liala" (1897-1995)

Di antica e aristocratica famiglia discendente dagli Odescalchi, nata a Carate Lario si trasferì a Varese negli anni sessanta. Scrittrice prolifica e amata da milioni di lettori firmò più di ottanta romanzi.

Varese nel ricordo del suo grande amore, il marchese Vittorio Centurione Scotto, che morì nel 1926 inabissandosi con il suo idrovolante nel lago di Varese durante le prove della coppa Schneider.

Ho ancora un romanzo da scrivere. E sarà l'ultimo. L'ho già tutto in mente ma non so quando e come riuscirò a metterlo sulla carta. I miei occhi sono malati e la luce forte del giorno che entra dalla finestra dello studio mi infastidisce come se mi ferisse. Divento sempre più insofferente, ma non solo per la cattiva salute della vista. Ho compiuto novant'anni, molti per creare personaggi nati dalla mia fantasia.



Spesso la notte mi pare di avvertire un tonfo sordo, come di persiana che sbatte: pam pam. Non ne parlo con nessuno, ma qui intorno so che non ci sono case con le persiane. Col passare delle ore il rumore cresce e diventa quasi un incubo, e mi rimanda al ricordo di una persiana che sbatteva in una notte inquieta di molti anni fa, sul lago di Como.

Vorrei trattenere solo i ricordi più belli del mio lago, dove vivevo da bambina con i nonni, con la mamma e con la mia cara Annetta: la balia che mi crebbe e mi amò come una figlia. Vorrei ritornare nel giardino dei nonni: ai due cipressi e alla vitalba che d'autunno diventava rossa e nel sole pareva un incendio, al nespolo che si specchiava nel lago, vicino all'enorme

cespuglio di lavanda che inebriava l'aria del suo profumo; Vorrei quelle ore solitarie di luglio, quando prendevo il largo dalla darsena sulla piccola barca bianca che era, anche di nome, Mia. Per risentire la voce inquieta di mia madre; "Ghinghi, rispondi ... dove sei?"

A volte il riflesso abbagliante di una scia di luna nel golfo di Moneglia a tormentarmi l'anima e gli occhi mentre cerco la pace.

Le mie lettrici mi scrivono ancora lettere e biglietti bellissimi, mi confortano con il sostegno della loro vicinanza affettuosa. E' stato sempre così, da quando ho cominciato a essere letta e seguita. E non c'è giorno che al cancello della villa non arrivi qualcuno in cerca di

una fotografia e di un autografo: Sulla collina del Montello, alla Cucciola, è un continuo pellegrinaggio di devoti di Liala, come scrivono anche i giornali ad ogni compleanno. Pri Pri e Tilla accontentano tutti, fanno il possibile per esaudire le richieste e le piccole, discrete curiosità sul mio conto e sulle condizioni della mia salute. S'accollano ormai ogni incombenza dedicandomi quasi ogni attimo della loro vita. Mi accorgo che non è facile alimentare quella leggenda che si è creata intorno a Liala, ma loro ci credono e si impegnano forse più di me.

Ho iniziato a scrivere perché dovevo ormai provvedere alle mie bimbe e a me stessa e mi pareva che questa fosse l'unica cosa che avrei potuto e saputo fare. Quel giorno, troppi anni fa, m'ero messa davanti alla macchina da scrivere e un brivido m'era corso lungo la schiena. Ero sola, con il mio passato e con il mio presente. Stavo cercando di annullare la distanza tra me e il mondo, conquistando un posto ben preciso, che fosse solo mio, escludendone gli altri. Solo a queste condizioni avrei potuto scrivere storie credibili per me e per le mie lettrici. Uscivo da un matrimonio insoddisfacente, ma soprattutto dovevo superare il dolore per la perdita fisica del mio più grande amore. Che non volevo dimenticare e, anzi avrei continuato a raccontare a tutti quelli che avessero avuto voglia di stare a sentire la nostra bellissima e infelice storia. SIGNORSI' fu un successo enorme, Arnoldo Mondadori capì di aver scoperto una nuova scrittrice non appena vide le prime pagine del manoscritto del romanzo. Se vuole lo continuo, gli avevo detto con una faccia tosta che non mi riconoscevo. Lui mi prese in parola: e, a cose fatte, lo pubblicò.

Il nome d'arte lo trovò D'Annunzio. Ero ospite con Mondadori al Vittoriale, assieme al poeta viveva una Baccara dolcissima e un po' intristita. "A Liala Cambiasi Negretti, compagna d'ali e di insolenze" egli scrisse per me sotto una sua fotografia. Da quel giorno Amalia Liana fu Liala per sempre.

Nei miei romanzi è entrata tutta la mia vita. Ho lavorato di fantasia, ma le passioni e i sentimenti espressi erano dentro di me. E non sarebbero nate tante storie. Se dietro non ci fosse stata la mia storia personale. Quella della bambina del farmacista di Carate Lario, morto troppo giovane, e di una maestra che si dedicava con tanto amore, ma con altrettanta severità all'insegnamento. Certe asperità del mio carattere, certe durezze che mi scopro anche nei confronti delle persone che più mi amano, e le drastiche scelte di cui poi mi sono pentita, nascono da paure e insicurezze antiche, dai grandi dolori che segnarono prima la mia infanzia, poi il resto della vita. Il mio matrimonio con un ufficiale attraente, di un'importante famiglia milanese, mi deluse ben presto: non per l'inesperienza di mio marito nell'amministrare il patrimonio di famiglia, né perché aveva quasi il doppio dei miei anni, ma per la sua scarsa attenzione verso di me.

Trovai l'amore in un giovane aviatore. Purtroppo quel cielo che lui amava tanto non seppe proteggerci, il mio amore se ne andò inabissandosi con il suo idrovolante nel lago di Varese in una giornata d'autunno piena di sole. A Varese l'avevo incontrato la prima volta, a Varese uscì dalla mia vita. Nello stesso giorno, alla stessa ora in cui lui moriva, la mia macchina finì fuori strada.

Rischiai anch'io la vita. A salvarmi fu il coraggio di un amico. Non seppi mai spiegarmi quella terribile coincidenza, ma arrivai più volte a desiderare che l'amico non fosse stato presente.

Da allora non ho fatto altro che rimpiangere quell'amore. E l'unico modo per mantenere vivo il ricordo era di riviverlo scrivendo altre storie belle e tristi come la nostra. Ho fatto della mia esistenza una lunga tela di parole. Quanto io abbia scritto non saprei dire, né quante paro-



le io abbia messo in fila, una dietro l'altra, pensando a lui. Ma è certo che non potevo smettere, perché se mi fossi fermata sarebbe stato quasi come uccidere quel nostro amore. Se mi era stato negato l'unico uomo capace di volermi bene, non potevo fare che continuare a raccontarlo attraverso sempre nuove storie, dove i nomi dei protagonisti erano altri. Ma l'amore ero lo stesso che avevo conosciuto con lui. Un'amara e insieme dolce condanna, da scontarsi nella scrittura,

Anche ora che i miei occhi si sono quasi asciugati per quel tanto scrivere, perché la loro luce è scivolata di pagina in pagina nei miei libri, continuo a inventare storie dentro di me. E' sempre dolce il ricordo mentre la vecchiaia porta antichi e nuovi rimpianti. Prego Pri Pri di mettersi alla macchina da scrivere, per fissare sulla carta i miei pensieri e sentimenti. Lei si stanca per me ogni giorno, da figlia obbediente. E' il sostegno affettuoso e discreto della mia vita.

È la mia ombra dolce, generosa e affidabile. Quando non bastano le giornate perché le cure infinite della mia salute e del mio corpo la tengono sempre occupata, con la cara Tilli, lei lavora per me anche la sera.

Sappiamo tutt'e due che manca quell'ultimo romanzo.

Dev'essere il racconto del definitivo incontro con il mio pilota. Immagino che io e lui c'incontreremo lassù e che quando ci rivedremo sarà come se gli anni non fossero mai passati. La sorte ha voluto che se ne andasse ancora bello e giovane e io rimessi qui a vivere, per tanti anni e tanti ancora, come si dice nelle favole. Solo



che la mia vita senza di lui non è stata una favola. I critici, che non mi hanno mai amata, mi hanno sbrigativamente etichettata come scrittrice rosa. Nulla di più falso. Non mi sento tale. Ho dispensato ore di gioia a milioni di lettori e, mi hanno detto, ho potuto regalare dieci minuti di serenità agli ammalati terminali. E se ho fatto cadere i miei personaggi tra le braccia della passione più forte l'ho fatto con garbo. Con discrezione, congedandomi sulla porta della camera da letto. Per tutti questi motivi non posso essere chiamata "scrittrice rosa". Non è l'immagine che io voglio lasciare di me, anche se alla fine la leggenda e la favola hanno prevalso. Forse la mia poca vita di società, gli snobismi dichiarati, gli abiti color pastello, i brindisi con lo champagne a ogni compleanno, hanno creato questa apparenza.

Io ho accettato, in nome dell'amore perduto ho fatto tutto questo. Glielo dirò quando ci vedremo, se saprà riconoscere il mio viso di vecchia e il mio sguardo, che ho consumato per lui. Nel mio prossimo e ultimo romanzo succede. Succede che siamo di nuovo insieme, che ad accogliermi nell'aldilà è proprio il mio amore. Con indosso la sua divisa bianca. E io sono ancora giovane e bella per lui, come una volta.

Villa e ... derivati

Michele Russo

La lingua italiana, che in questi ultimi tempi sembra debba soccombere all'uso troppo frequente e in gran parte travisato dell'inglese, ha invece, e ha avuto nel passato, una ricchezza di sfumature e di trasformazioni impareggiabili. Sappiamo che essa deriva dall'antico latino, e che si è adattata a ogni mutamento, a partire dalla connessione col



greco per finire col ri-spondere ai nuovi modi di vita del medioevo e delle epoche successive.

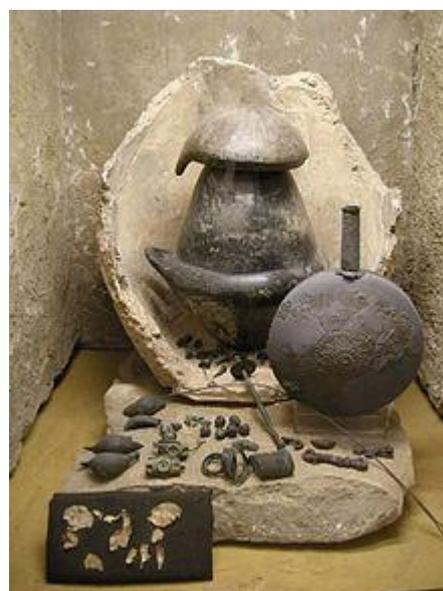
Un esempio sul quale mi voglio soffermare è la quantità di significati e di usi che ha avuto la parola *villa*.

Nell'antica Roma villa era la tenuta di campagna con abitazione, che noi

chiameremo fattoria. Il villicus (villico) era il padre di famiglia che gestiva coi suoi la tenuta e ne rendeva conto al ricco proprietario. Era tenuto in grande considerazione anche se non considerato alla pari di chi viveva in città.

Con la caduta dell'Impero Romano le città si spopolarono e gradualmente la vita si accentrò entro e intorno ai castelli, per cui la villa divenne solo la casa di campagna abitata dai servi della gleba, proprietà del signore. Il villano, non più villico, era il miserabile lavoratore dei campi, privo di ogni diritto. Chi si elevava al di sopra degli altri viveva a corte ed era il cortese. Grande divenne il contrasto tra cortese e villano, e ne derivò la contrapposizione: il cortese era elegante, di buone maniere e rispettoso, il villano era ignorante, zotico, maleducato. Questi significati sono giunti fino a noi. Dall'accezione negativa di villano sono poi discese parole come villanata (discorso da villano), villania, villanzone, svillaneggiare.

Per fortuna però ne è derivato anche qualche significato positivo, come per esempio villanella, cioè contadinella. Questo termine ha dato il nome a un breve componimento poetico popolare musicato e cantato durante le feste campagnole. Esso era per lo più di genere amoroso spesso con alternanza di voci maschili e femminili. Ancora oggi la villanella costituisce materiale per molti gruppi folcloristici in tante regioni italiane.



Al medioevo seguì l'epoca dei Comuni e il Rinascimento. Rinacquero le città, alcuna con il loro antico nome ma altre con nomi nuovi e molte furono quelle che si fregiarono del nome villa. Esempi ne possono essere Villadossola, Villafranca d'Asti, Villar Perosa (Piemonte), Villafranca di Verona, Villaputzu (Sardegna), Villa San Giovanni (Calabria), Villanova (presso Bologna)...

A proposito di quest'ultima, in seguito a ritrovamenti protostorici si è coniato il termine di civiltà villanoviana (civiltà del ferro). In particolare sono state rinvenute i resti di una necropoli, portando alla luce 193 tombe, di cui 179 a incinerazione e 14 a inumazione, con i relativi corredi funebri.

Con il Rinascimento e il diffondersi della ricchezza e del gusto per il bello, l'Italia si è andata arricchendo di grandi tenute con giardini meravigliosi a cui fu dato ancora il nome di ville. Roma, e non solo Roma, ne sono orgogliose ed esse sono ormai patrimonio artistico-culturale mondiale (Villa d'Este, Villa Glori, Villa Panfilii, Villa Borghese...). Il diffon-

Villa Toeplitz



dersi della prosperità ha portato alla creazione di tantissime altre ville per l'Italia (ville venete) e anche il nostro territorio ne è stato interessato (Ville Ponti, Villa Panza, Villa Recalcati, Villa Toeplitz, Villa Augusta, Villa Mylius, queste ultime donate al Comune e quindi patrimonio pubblico), come pure quello dei litorali del Lago Maggiore (es. Villa Taranto) e del Lago di Como.

E dal grande al piccolo, ecco le villette a schiera odierne.

Da villa deriva anche villaggio, piccolo abitato immerso nella natura, e da villaggio tutta la serie di parole legate al riposo e alle vacanze: villeggiare, villeggiatura, villeggiante. Il termine villaggio infine è usato per indicare luoghi di convivenza duratura od occasionale (Villaggio del fanciullo, Villaggio Olimpico, villaggio universitario, ecc...).

Un'ultima curiosità: *villum* in latino era un vinello.



Villa Mylius

Il cavallo di re Alboino

Ivan Parafuppi

Il Procapio, lo scrittore coevo più attendibile della storia Longobarda e del suo primo Re, racconta che dopo un lungo assedio durato dal 569 al 572, la città di Pavia dovette arrendersi per fame; l'assedio era costato molto in uomini e mezzi agli invasori Longobardi, in quanto le difese che loro conoscevano, segnatamente alle loro origini erano in gran parte composte da palizzate che loro superavano agevolmente lanciando con grande precisione delle file di scuri affilate a salire, arrampicandocisi per poi come gatti; mentre a Pavia le difese erano composte da solide e alte mura, insormontabili dai guerrieri di Alboino; per cui il tiranno aveva giurato agli Dei, Odino e Freia, che alla conquista della città avrebbe fatto passare a fil di spada ogni forma di vita colà esistente.

Dopo il segnale di resa e l'apertura dell'ingresso principale alla città, il tiranno, con lentezza studiata, seguito da tutto il Gasingato, procedeva sul suo bellissimo e potente destriero; un magnifico animale di razza Olandese dalle grandi zampe fioccate che sembrava buttare fuoco dalle narici, tenendo la destra sull'elsa della spada pronto ad affondarla nel corpo della prima autorità che gli si trovava davanti, come segno convenuto della mattanza generale.



La resa di Pavia. Miniatura XVI^o sec. Biblioteca Nazionale, Parigi.

Ma appena superato l'ingresso della murata, il macellaio impettito e gonfio d'odio, si trovò davanti agli occhi uno spettacolo inconsueto; c'era tutto il popolo con i suoi dignitari in file ordinate ed in assoluto silenzio, conscio del fatto che morire di fame o di spada non fa molta differenza, si poteva salvare soltanto la dignità.

A quel punto Alboino e la sua ciurma sanguinaria ebbe un attimo d'incisione sul da farsi, rimanendo immobili con le armi in pugno, a quel preciso momento che doveva essere un preludio di morte, successe qualcosa d'incredibile! Il monumentale destriero tanto amato da Alboino stramazza a terra morto travolgendo anche il

suo padrone, i suoi Gasindi durarono fatica a cavare fuori da sotto la pesante bestia morta, il loro Re malconcio e rimbambito, il quale lagnandosi dal male chiedeva al Gasindo più vicino: cosa è successo?

Sempre il Procapio, garantendo l'autenticità del fatto, di seguito ci racconta che Alboino ripresosi un poco dalla brutta botta, grazie anche agli impacchi di foglia di verza verde di una fattucchiera Pavese, anche se profondamente addolorato per la morte del suo amato cavallo, considerò di buon auspicio il fatto di non averci rimesso la pelle stupidamente.

Per quello ci pensò pochi anni dopo la sua tenera moglie Rosmunda ad accontentarlo.

In conclusione, sempre il Procapio ci informa che quella volta a Pavia non morì nessuno grazie anche alle verze verdi della fattucchiera, ed il macellaio per quella volta si accontentò di un atto d'obbedienza del popolo Pavese.

Questa più o meno è la storia di Re Alboino e del suo cavallo.

Gli ospiti della Fondazione Molina raccontano.

Giuseppina Guidi Vallini

Anche per questo mese di maggio sarà pubblicato sul nostro periodico "La Voce" un racconto tratto dal libro storie di Civiltà contadina di Angelina Cervini.

Abitavo a Lomnago, frazione del Comune di Bodio, la mia era una famiglia di contadini, lavoravamo novanta pertiche di terra di nostra proprietà ed altre novanta pertiche che ci venivano affittate dai signori Puricelli.

Erano questi, padroni di quasi tutta Lomnago; la bella villa che abitavamo è ora diventata un'elegante casa di riposo che spesso ha ospitato e ospita personaggi famosi.

Avevamo due case: una in affitto annessa alla proprietà Puricelli e un'altra più vecchia, nostra.

Noi tutto il giorno stavamo nella prima casa perché lì c'erano gli animali, poi alla sera tornavamo nella nostra.

Ricordo gli immensi prati, cibo indispensabile per i nostri animali, le coltivazioni di grano, di granturco e di ortaggi vari. Il lavoro era tanto sia per mio padre che per mia madre che aveva lasciato il suo impiego in tessitura dopo il matrimonio, per dare un aiuto nei campi.

Tutto andava bene, ma purtroppo, quando io e mio fratello gemello avevamo solo quattro anni, mio padre si ammalò e, poiché sentiva che il suo cuore non avrebbe retto per molto, spesso diceva a mia madre: "Ti raccomando i bambini, fai studiare Luigi perché è molto intelligente!"

Mio padre morì lasciando mia madre nella disperazione.

Rimanemmo a vivere nella nostra proprietà, dimezzando il faticoso lavoro dei campi, perché mia madre preferì riprendere il suo lavoro in una tessitura di Inarzo. Dopo le lunghe ore in fabbrica, c'era la coltivazione dei campi, dove anche noi solo bambini davamo una mano.

Le ultime raccomandazioni di mio padre non furono dimenticate e mio fratello Luigi, finite le elementari, proseguì gli studi a Varese diventando ragioniere.

Gli anni più duri passarono e giunse il momento di dare una mano a mia madre: mio fratello incominciò ad insegnare al collegio De Filippi ed io fui assunta nella ditta Tamburini, visto che la moglie del proprietario era cugina di mia madre.

Si facevano lì accessori per gli occhiali come viti e stanghette ed io, che in un primo tempo lavoravo solo a mano, fui scelta per usare una nuova macchina elettrica in cui si inseriva il materiale idoneo per ottenere molto più velocemente ogni piccolo pezzo.

Un brutto giorno, facendo questo nuovo lavoro, inavvertitamente toccai un particolare tasto; la macchina si mise in moto, lo stampo scese portandomi via un dito. Perdevo tanto sangue, il dolore era atroce; fui portata subito all'Ospedale, lì mi curarono mettendomi dei punti ma le prime falangi del dito erano perdute. Rimasi a casa per un po' di tempo e non ebbi alcun rimborso per il danno subito. La motivazione fu che, avendo perso un dito della mano sinistra, potevo lavorare lo stesso. Se fossi stata mancina avrei almeno potuto avere un po' di soldi!

Ripresi a lavorare sulla stessa macchina, mi impegnavo sempre molto, ma stavo più attenta. Oltre al lavoro in fabbrica, spesso ne portavo anche a casa per arrotondare il magro stipendio, ma il guadagno era minimo!

Purtroppo mio fratello fu chiamato alle armi durante la seconda guerra mondiale, fu fatto prigioniero e fu portato in un campo di concentramento in Germania. Le sofferenze e i patimenti furono per lui tantissimi, figuratevi che un giorno per farlo morire lo misero in una barca e lo coprirono di terra. Luigi però si liberò, riuscì a scappare e tornò da noi alla fine della guerra sano e salvo.

Mio fratello rimase, anche dopo sposato, con mia madre nella nostra casa di Lomnago, mentre io mi spostai a Daverio nella casa di mio marito e con lui vissi serena, aiutandolo a coltivare le sue terre.

Sezione "Saggi pensieri e riflessioni"

Lo strano caso di Matilde Campi

Mariele Rosina

Romanzo

Copyright © 2016 by Mariele Rosina

Tutti i diritti sono riservati. Il libro e nessuna sua parte può essere usata senza il permesso dell'autore e dell'editore.

Prima Edizione: Novembre 2016

ISBN 978-1-326-86308-1

Milano, 20100, Italia

Capitolo II

Alessandro Vanoli

«Vanoli, smettila di allungare gli occhi sul foglio della compagna! Vai al primo banco, e tu, Bellani, mettiti accanto a me sulla cattedra; almeno da lì non farai copiare nessuno». Così la professoressa di matematica, durante un compito in classe.

Anna Bellani non era la più bella, ma certamente la più intelligente. Non aveva mai saputo spiegarsi l'attrazione che provava per lei: una biondina ossuta, i capelli tirati in una comunissima coda di cavallo e un viso minuto e smunto su cui spiccavano un naso pronunciato e due grandi occhi castani che si accendevano a illuminare tutta la faccia quando sorrideva. Ed era stato proprio il suo sorriso a fargli superare il disagio di essere l'ultimo venuto in quella V C del liceo Leonardo da Vinci.

Erano già tutti in aula, compreso il professore di lettere, quando lui, un po' impacciato, provenendo da un altro liceo, si era presentato come nuovo all'insegnante e alla classe. Visi sconosciuti, alcuni incuriositi, altri indifferenti, altri ancora diffidenti e persino ostili e poi era arrivato quel sorriso: un focolare ardente in un locale freddo e buio.

«Qui c'è un banco vuoto, vieni», e dopo, «io sono Anna Bellani».

«Ciao, Anna, sono Alessandro Vanoli».

Fu così che cominciò un'amicizia che non andò mai oltre l'amicizia. Nemmeno quella sera.

C'erano tutti, professori e alunni, alla Punta dell'Est per la cena della maturità.

Le acque dell'idroscalo riflettevano la scia luminosa della luna piena di fine maggio e sulla riva una donna cantava, accompagnata da un'orchestra improvvisata, un successo di Mina sensuale e ambiguo: *L'importante è finire*.

Lui l'aveva accompagnata sulla terrazza del ristorante e, pensando a quello che le parole della canzone facevano intendere, l'attirò a sé:

«Anna, questa è la serata di commiato dalla classe, ma noi dobbiamo continuare a vederci perché io...»

Lei lo aveva guardato con gli occhi accesi, bisbigliando:

«Spero bene che non sparirai».

Lui, incapace di continuare, l'aveva stretta forte e stava per baciarla, quando alcuni compagni alle loro spalle ruppero l'incanto:

«Ehi, voi due, imboscati, che cosa fate lì, mancate solo voi per il brindisi!» e, afferrandoli per le braccia, li avevano trascinati nella sala dove tutti stavano già con il bicchiere alzato.

Il momento magico si era frantumato: i cocci di un sogno giacevano a terra e lui li aveva calpestati. Infatti, quando Anna riprese l'argomento al momento dei saluti:

«Che cosa mi stavi dicendo prima?».

«Che dovrò partire subito dopo gli esami e starò via tutta l'estate».

E quella del 1998 fu davvero un'estate memorabile, eccezionalmente calda, con temperature che superarono abbondantemente i 40 °C in tutto il globo e che causarono centinaia di decessi tra gli anziani.

Tra le vittime anche la nonna di Alessandro, di settantanove anni, che viveva con la zia Matilde a Bologna in una grande casa lasciatale dal nonno. La lontananza, forse non solo quella chilometrica, aveva contribuito al distacco e capitava che, pur sentendosi periodicamente, non si vedessero per molto tempo. Quell'anno i genitori di Alessandro avevano programmato che Ines passasse alcuni mesi da loro per occuparsi della vecchia signora. L'improvvisa morte della nonna, però, aveva scombinato i loro piani, costringendo Ines ad anticipare la partenza per recarsi al funerale della madre.

Quando, superati gli esami, Alessandro e il padre giunsero a Bologna, trovarono che, delle due donne, Matilde era la più disperata. Non mangiava, piangeva in continuazione e, se non piangeva, stava per ore a fissare il pavimento.

"Capirei mia madre che è la figlia", pensava il giovane, ma Matilde... in fondo, per quanto affezionata, è solo una nipote".

Infatti gli era stato raccontato che Matilde, che lui impropriamente chiamava zia, era la figlia della sorella della nonna che, rimasta orfana in tenera età, era cresciuta insieme a sua madre. Tuttavia non riusciva a spiegarsi perché, nei suoi ricordi di bambino, la zia fosse più vecchia della mamma, mentre in quel momento sembrava avesse meno dei cinquant'anni di sua madre. Ma forse ricordava male.

La verità gli piombò addosso come l'onda che inabissò Ulisse in vista del Purgatorio.

Stava recandosi al campo da tennis per una partita quando, accorgendosi di aver dimenticato sulla scrivania le palline, era rientrato frettolosamente a casa. Così aveva sentito le due donne che parlottavano in cucina:

«Ines, non puoi capire, nessun genitore dovrebbe vedere morire il proprio figlio. È il più grande dei dolori e, anche se lo si è già provato, non ci si può abituare. Mai».

«Capisco, nonna, ma devi fartene una ragione. La mamma aveva ormai una bella età».

«Sì, non era lei fuori posto, ma io, con la mia maledizione!».

Quelle parole scossero il giovane al punto da fargli scordare il motivo per cui era tornato a casa.

"Nonna?" Pensò, come poteva sua madre chiamare nonna la cugina? E poi, di quale maledizione stava parlando? Se era uno scherzo, avrebbe dovuto chiarirlo subito.

«L'unica cosa che si può fare è mantenere il segreto». Ines l'aveva abbracciata e le baciava la testa.

«Non potrà restare segreto a lungo. Prima o poi Alessandro comincerà a farsi delle domande. Che cosa gli diremo?».

«La verità». Era la voce di chi non avrebbe dovuto essere lì. Le due donne sussultarono, voltandosi verso la porta:

«Alessandro?!».

E lui, rivolto a Matilde, in tono perentorio: «Chi sei? Dimmelo!».

Il caldo rendeva l'aria irrespirabile; tutti boccheggiavano: lui per l'indignazione, le altre due per l'imbarazzo.

Matilde si afflosciò sulla sedia, si versò da bere e bisbigliò: «Sono la tua bisnonna e ho centouno anni».

«No, non è vero, non è possibile!».

Si era chinato su di lei, scuotendola, le aveva afferrato le mani e le scrutava il viso con la rabbia di chi si sente ingannato. Anche lei lo fissava smarrita. Gocce di sudore colavano dalla sua fronte lungo l'arco sopracciliare e scendevano dalla narice fino alla guancia per confondersi con le lacrime. Istanti di silenzio, interminabili e pesanti, poi la donna cominciò a vomitare su Alessandro tutto il suo vissuto. Raccontò della sua infanzia difficile, della fuga d'amore con Nino, il bisnonno, dei sacrifici per crescere i loro tre figli e delle morti degli ultimi due: una bimba a dieci anni, per polmonite, e il maschio, a venti, nella campagna di Russia del '42.

Mentre lei parlava, la collera di Alessandro si trasformava in affanno: quella che aveva sempre creduto sua cugina era una sconosciuta. Quali forze misteriose avevano prodotto il *mostro* che diceva di essere la bisnonna? La sola parola bisnonna gli metteva ansia perché significava un salto di tre generazioni, un varco verso l'ignoto e l'ignoto spaventa. Un secolo di storia si concentrava in una donna che avrebbe dovuto essere uno straccio di pelle raggrinzita sopra un mucchietto di ossa e non una signora bella e giovane. Il tutto non era concepibile, era un insulto al buon senso, all'intelligenza.

E Matilde snocciolava come un rosario il lungo elenco delle morti: due mariti, gli amici, i parenti e Dora, l'unica figlia rimastale. Lei era l'ultima di tutti quelli che aveva visto morire, come se quello di vedere gli altri morire fosse diventato il suo mestiere. Ma come poteva essere diverso, quando la gioventù si accanisce oltre i limiti naturali della vita? Magari avesse potuto invecchiare accanto al suo uomo e spegnersi con lui che le teneva la mano! Parlava tra i singhiozzi, senza rendersi conto che il giovane era impreparato a quella verità, nonostante fosse stato lui a pretenderla. Non riusciva a ragionare, travolto com'era da un fiume di emozioni e di parole che gli scoppiavano come petardi nel cervello.

«Non mi credi, vero?» Matilde, interrottasi, lo guardava con rassegnata tenerezza: «lo vedo dalla tua faccia. Hai ragione, è pazzesco, ma non odiarmi per ciò che ti ho raccontato e per quello che sto per mostrarti».

Aprì una vecchia scatola di legno, che Ines aveva posato sul tavolo, ed estrasse alcune carte ingiallite. Erano foto e documenti.

«Questa sono io, a ventotto anni, con tutta la famiglia di allora: marito e tre figli».

"Incredibile la somiglianza", pensò Alessandro.

«E questi sono i miei genitori, Janette ed Enrico, il giorno delle loro nozze. È l'unica immagine che ho di loro. Mia madre la guardava spesso, una volta, però, non si accorse che un taglio alla mano, medicato male, aveva ripreso a sanguinare. Per questo è macchiata». La foto, racchiusa in una grezza cornice di legno, rappresentava lo stereotipo della coppia di sposi di fine ottocento. Lei era in abito bianco con corpino plissettato, colletto di pizzo allacciato sul davanti e lunga gonna arricciata e stretta in vita dalla cintura; lui era in abito scuro, fiocco annodato al collo della camicia bianca e orologio a catena che spuntava dal taschino del gilet. Parevano ingessati nella posizione di circostanza: si tenevano la mano destra e lei appoggiava leggermente la sinistra sulla spalla del marito. Lo sguardo di entrambi era congelato e il sorriso forzato, rigorosamente a labbra chiuse. Nell'angolo inferiore destro una vistosa macchia copriva le scarpe dello sposo.

«E queste sono le lettere di mio padre, quando si allontanava per ragioni di lavoro». Matilde continuava a mostrare il contenuto della scatola, sparpagliando tutto sul tavolo. Fogli scritti con una grafia incerta e buste su cui era ancora incollato il francobollo con l'effigie di Vittorio Emanuele III. «Ci sono anche i certificati dei due matrimoni e quello di nascita di tua nonna, e queste altre foto...»

«Basta!» gridò Alessandro, turandosi le orecchie.

La verità era lì e urlava sotto i suoi occhi, ma lui non la voleva sentire.

Fuggì, lasciando la porta di casa spalancata, e, inforcata la bicicletta, vagò per ore in una Bologna sconosciuta fino a raggiungere una delle colline che dominavano la città.

Si lasciò cadere sul prato, ancora ansimante per la fatica della salita. Lontano da tutto, solo e inascoltato, diede sfogo alla sua rabbia, strappando l'erba e prendendo a calci le zolle. Poi si raggomitò con la testa tra le ginocchia e pianse.

Era il pianto inconsolabile del bambino che stava morendo in lui, la nostalgia di un mondo che fino a poche ore prima gli era parso solido, ma che si stava rivelando inconsistente come l'aria che stringeva tra le mani. Un pugno di mosche, ecco che cos'era. E il vuoto era tornato, lo stesso vuoto che aveva provato alla fine della maturità: il rimpianto di qualcosa che si allontanava per sempre per lasciare il posto a una realtà che non gli apparteneva, ma con la quale doveva fare i conti. Era questo diventare adulto? No, non voleva diventare adulto, aveva paura.

Eppure non doveva prendersela con Matilde, lei era così e basta. Immutabile, senza tempo. Senza tempo o fuori dal tempo? Ma che cos'era il tempo? Una grandezza, una dimen-

sione? Non poteva rispondere perché in quel momento il tempo gli sembrava qualcosa di indefinibile che si era cercato di imprigionare nel quadrante dell'orologio o di misurare con sistemi convenzionali; lo si era rinchiuso entro schemi accessibili alla mente umana in modo da poterlo gestire. Ma poteva il tempo essere al servizio dell'uomo? No, era l'esatto contrario. Il caso di Matilde lo dimostrava, perché il tempo, come il genio della lampada, era uscito dall'orologio per affermare la sua libertà. Poteva arrestarsi o correre secondo il suo capriccio, incurante di privare una donna del diritto di invecchiare. Era un'ingiustizia? Certo, ma il tempo non ha giustizia, perché non conosce legge. Ma Matilde la legge la conosceva, eccome! Era la legge naturale che lei aveva trasgredita, suo malgrado, ma l'aveva trasgredita e ne stava pagando le conseguenze. Per questo soffriva, tutta la famiglia soffriva e adesso anche lui avrebbe cominciato a soffrire, costretto a mantenere un segreto più grande di lui.

La collera stava sbollendo piano piano, per lasciare spazio a qualcos'altro: risentimento, repulsione, dolore? Non lo sapeva: era così confuso! Non poteva analizzare i suoi sentimenti, ne aveva timore, ma sentiva per lei un legame viscerale di cui non si capacitava. Era un punteruolo sottile, penetrava nella carne senza farla sanguinare, non lasciava ferite visibili, ma scalfiva e frantumava le sue sicurezze. Qualunque cosa fosse, adesso c'era. Doveva farsene una ragione.

Si era fatto tardi, il pomeriggio annaspava nell'afa del tramonto e la fame cominciava a mordere il suo stomaco, ricordandogli che sarebbe stata lunga la strada per tornare a casa, ma non aveva alternativa.

Nei giorni successivi nessuno affrontò più l'argomento e la vita riprese la sua apparente normalità. Le cose più assurde finiscono prima o poi per essere accettate e non sembrare così assurde.

Arrivò anche suo padre, che si trattenne un paio di settimane, poi ripartì per Milano e lui volle accompagnarlo. Tra di loro vi era un rapporto affettuoso, ma non tanto confidenziale da potergli domandare se fosse a conoscenza del segreto. Sospettì che lo fosse da come evitava di parlare di Matilde e ne ebbe la conferma quando sua madre gli confessò che non solo il marito, ma tutti gli uomini della famiglia sapevano.

Ora anche lui faceva parte del gruppo, ma, a differenza di suo padre e del nonno, che, pur consapevoli, avevano condotto un'esistenza normale, lui, senza capirne il motivo, si sentiva coinvolto nella vita della donna.

Era imprigionato in una tela di ragno e più si dibatteva più i fili sottili lo avviluppavano. Anche se non riusciva a vederlo, il ragno, sapeva che era dentro di lui e attendeva paziente di ghermirlo.

Così, alla fine dell'estate, lui era cambiato; per questo decise di chiudere con il passato: non voleva legami che gli ricordassero quello che era stato e che non avrebbe più potuto essere. Non voleva fidarsi con Anna, perché avrebbe tradito Matilde, e tacerle un segreto così importante avrebbe incrinato un rapporto che voleva mantenere senza ombre. Meglio fare in modo che lei lo dimenticasse, in fondo non c'era mai stato nulla tra di loro. Per questo, al ritorno da Bologna, non la cercò. Lei sì, più volte, ma lui si negò sempre. "L'importante è finire", aveva pensato, così la loro storia era terminata prima di cominciare.

Otto anni dopo morì anche suo padre e Matilde, che aveva continuato a vivere da sola a Bologna, venne per il funerale e si stabilì definitivamente in casa loro.

Fino al giorno prima, Alessandro non aveva più incontrato Anna, ma il rivederla aveva ravvivato il tizzone sopito sotto la montagna di cenere. Era combattuto tra l'emozione che provava al pensiero di lei e il senso di colpa per non essersi più fatto vivo.

Forse lei gli stava tendendo ancora la mano, come aveva fatto quel primo giorno di scuola, forse non era troppo tardi. E adesso c'era un motivo in più per chiedere il suo aiuto: Anna era psichiatra.

Con esitazione compose il suo numero.

Violenza sulle donne

Miranda Andreina

In questi ultimi tempi non passa giorno che si sentano dalla cronaca notizie di violenze fatte sulle donne. E sono solo i casi estremi quelli che vengono riportati: stupri, botte, donne sfigurate con l'acido e femminicidi. Spesso violenze vengono fatte in famiglia e non sono denunciate. Riporto qui alcune informazioni utili di centri presenti nel nostro territorio.



**Procura della Repubblica
presso il Tribunale di Varese**



**Ordine degli Avvocati
di Varese**

Per contribuire efficacemente alla realizzazione di un sistema integrato di protezione delle vittime di violenza domestica, sessuale e di genere, la Procura della Repubblica di Varese e l'Ordine degli Avvocati di Varese – coinvolgendo magistrati, avvocati e ufficiali di polizia giudiziaria con formazione specifica – hanno deciso di istituire un servizio di prima accoglienza e informazione.



Sportello per le vittime di violenza

*Palazzo di Giustizia di Varese
piazza Cacciatori delle Alpi nr. 4
stanza dell'Acquario II piano*

Ogni mercoledì dalle ore 14.30 alle ore 17.30.

Uno sportello dedicato alle persone che vivono un'esperienza di abuso, maltrattamento e violenza, diretto a fornire informazioni utili sul procedimento penale, sugli strumenti a disposizione e sui diritti e le facoltà delle persone offese, per consentire scelte consapevoli e, ove richiesto, accompagnare la vittima verso la denuncia penale e verso i servizi territoriali deputati alla presa in carico a livello sanitario o psico – sociale, nel rispetto della tutela dei dati personali e del segreto professionale.

Uno sportello dedicato agli operatori dei servizi pubblici (insegnanti, medici, assistenti sociali) e delle associazioni private in contatto con le vittime dei reati di violenza, diretto a fornire indicazioni di carattere legale e pratico.

Numero verde: 800608800

Mail sportellovittimediviolenza@ordineavvocatovarese.it



Questura di Varese

Squadra Mobile

2^a Sezione

Reati contro la persona, in danno di minori e reati sessuali

Tel. 0332/801562/560 - Fax 0332/801574

e-mail squadramobile.va@poliziadistato.it

Numeri di utilità

1522 rete nazionale antiviolenza

112 numero di emergenza

"Fos" - Centro Ascolto Donna - Varese
Tel. 0332/231271 - 0332/496511

Associazione "Tutela la persona Onlus - Varese"
Tel. 0332/732642

"FVA Onlus" - Busto Arsizio
Tel. 334/5369630

"Filo Rosa Auser" - Cardano al Campo
Tel. 0331/263887 - 348/3069895

"Icore" - Gorla Maggiore
Tel. 0331/617323 lun. 9-11 giov. 15-17

Strutture residenziali / Case famiglia

Casa di Accoglienza di Cittiglio - Fondazione "Felicità Moranti"
Tel. 0332/601602

Villaggio SoS - Morosolo/Saronno Tel. 02/96702911

Soluzione del giallo "delitto al night club"

Publicato sul periodico LA VOCE nel mese di Aprile 2017

a cura di...*Maria Luisa Henry*

L'assassino è Jean-Pierre Lamarque, lo studente. Si è contraddetto affermando di non avere più saputo niente di Josette da mesi e, subito dopo, mostrando di sapere che lavorava al Black Horse. Evidentemente aveva continuato a seguirla e sapeva tutto di lei. Alla fine Lamarque confessò: *"L'ho uccisa perché l'amavo, non tolleravo che vivesse in quel modo. Lei ieri notte mi ha visto quando sono entrato per un attimo nel locale, e ha tentato di fuggire. Ma non c'è riuscita. Non sopportavo l'idea di averla perduta"*.

Il commissario Ferri

(tratto da una raccolta enigmistica)

"Commissario, questa volta penso proprio che l'inchiesta non dovrebbe richiedere troppa fatica. Sembra che si sia trattato di una disgrazia accidentale e il sopralluogo che faremo è solo una formalità; non lo crede anche Lei?"

Così disse l'agente Mariani, mentre guidava la macchina di servizio sul luogo del presunto incidente. Ma il commissario Ferri, come sempre, voleva vederci chiaro.

"Caro Mariani –ribattè – non bisogna mai fidarsi delle apparenze. Per esempio, tu, a prima vista, potresti anche sembrare un vero segugio..."

Mariani ci rimase decisamente male: *"Ah, perché lei vuol dire che invece non sono un bravo detective..."*

"Ma no, su, stavo solo scherzando – lo consolò il commissario, pentendosi della battuta perfida che aveva pronunciato – non devi prendertela, sai bene che ti considero un collaboratore insostituibile...però ti ripeto, bisogna sempre controllare, verificare e ragionare..."

Mariani, un po' immusonito, annuì. Intanto erano arrivati sul luogo della disgrazia (o presunta tale), in una strada di campagna, un po' fuori dalla città. C'erano già due agenti della stradale al lavoro intenti a tracciare dei segni per terra. Sul ciglio della strada giaceva riverso il corpo di un uomo sulla quarantina, accanto a una bicicletta.

"È stato investito in pieno dall'auto" spiegò a Ferri uno degli agenti. L'auto era ferma, poco distante, con la portiera anteriore di sinistra ancora spalancata. Dietro, sparpagliato, sulla strada, si trovava tutto il carico che, al momento dell'incidente, era scivolato dal portapacchi. Qualche metro più in là, seduto su un paracarro, con le mani nei capelli, si trovava il conducente della macchina, un certo Francesco Contini. Ferri gli si avvicinò e gli chiese di riferire quel che era successo.

"Commissario – disse Contini scuotendo tristemente il capo – si è trattato di una terribile disgrazia: stavo, come al solito, andando al mio capannone per trasportarvi un po' di materiale; lo faccio quasi quotidianamente, e poiché dista poco da qui, non assicuro mai il carico sul tetto dell'auto con le cinghie, ed ecco che all'improvviso, a quella curva della strada, è sbucato il mio ex socio Giuliano Franchi, che pedalava contromano. Ho frenato disperatamente, ma non c'è stato nulla da fare; l'ho investito in pieno. Mi sono subito fermato per soccorrerlo, ma tutto ormai era inutile, fortunatamente non deve aver sofferto perché è morto sul colpo."

"Quello che mi dispiace è di non aver potuto chiarire con lui certi malintesi che ci avevano portato a litigare. Ma, anche se mi aveva fatto dei torti molti grossi, non mi sarei mai augurato che la cosa finisse in modo così tragico per lui. Penso di averle detto tutto, commissario; posso andare o c'è dell'altro?"

Ferri pensò che la gente, talvolta, è troppa sicura di sé. *"Un po' di autocritica non farebbe male"* rifletté. Ad alta voce, invece, disse: *"Certo che può andare, ma al commissariato insieme al mio agente; là continueremo la chiacchierata."*

"E perché mai? Le ripeto che si è trattato di una disgrazia, che colpa ho io se quell'incosciente di Giuliano andava in bicicletta sulla sinistra?"

"Caro signor Contini, mi dispiace per lei ma come si suol dire, i conti non tornano. Questa è una bella messinscena architettata molto probabilmente per coprire un delitto."

Perché il commissario pensa che non si sia trattato di un incidente?

Provate a capire il perché...se non ci arrivate, sul prossimo numero la soluzione....

Il sacrificio

Ivan Parafuppi

In certi momenti, nel mio subconscio più profondo, vedo uno spazio enorme con al centro un'intelligenza onnipotente, che non può essere misurata e nemmeno compresa dal corto metro umano, la quale osserva da milioni e milioni di anni i comportamenti dei prodotti vitali che creò nello scorrere del tempo.

Passando da una creatura all'altra il Creatore giunse alla creatura umana, la quale sentendosi "soggetto pensante" ragionò in modo libero cercando di ingraziarsi il Creatore, arrivando a sacrificare ad esso perfino un figlio come dono personale, quello che invece è soltanto un dono del Creatore.



Il concetto sacrificale è profondamente insito nella natura umana. Nelle torbiere del nord Europa di tanto in tanto tirano fuori una salma mummificata con le mani legate, in genere gente giovane sacrificata a Odino o a Freia.

Nei tempi antichi, la cosa finì soltanto quando quei popoli passarono al Cristianesimo, che a quel tempo, in tre secoli dalla sua nascita, aveva visto migliaia dei suoi adepti, mangiati dalle belve nelle arene, o arsi vivi all'ingresso del Colosseo.

Perfino il figlio del Creatore, per quella che noi cristiani chiamiamo "resurrezione", ha pagato con tali pene orribili, definite disumane semplicemente guardando la Sindone, anche da parte di scienziati competenti.

Se un uomo subisse ciò che subisce una donna durante un parto, la razza umana avrebbe già chiuso bottega da un pezzo, perché nessuna famiglia conterebbe più di un figlio.

In campo sportivo il sacrificio non è limitabile ai soli faticosi allenamenti.

Gino Bartali, corridore ciclista di grandissima classe, aveva un fratello minore che a detta dei competenti sarebbe diventato più forte di lui se non si fosse ucciso in allenamento.

Fausto Coppi, il "campionissimo" aveva un fratello chiamato Serse che morì all'arrivo di una corsa vittoriosa. Non può essere che le due giovani vittime siano stati i sacrifici paganti di due luminose carriere sportive?

Quanto può costare in ogni campo in sacrifici, il tirare fuori il capo da quella mediocrità che forse non piace nemmeno a Dio?

Rimanendo in campo sportivo, succede spesso che quando il normale sacrificio (allenamento) non dà i risultati sperati, c'è chi si attacca agli imbrogli più subdoli (doping), ma poi il sacrificio rifiutato s'incattivirà, portandosi via la salute del mentecatto.

A proposito di "sacrificio estremo", il vate Gabriele D'Annunzio ebbe un giorno a dire: "chi per la patria muor è vissuto assai"; ma lui si adoperò assai per godersela la vita, e c'è voluto quasi un secolo al signor "Rossi", per capire che il "vate" aveva detto una cavolata!

Il concetto "sacrificio" quante volte diventa una specie di "tiramolla?"; penso al tarato mentale che va a farsi scoppiare morendo insieme a gente con la quale non aveva avuto nemmeno la scusa di un semplice alterco; e pensate che in qualche parte del globo, un obbrobrio simile è considerato: "eroico sacrificio!"

Per me un sacrificio vero è quello che fa di questi tempi la famiglia media Italiana per far quadrare il bilancio economico.

Abbandonato in una casa di riposo dà una lezione di vita a tutti... (bellissima da leggere)

Maria Grazia Zanzi

La storia di oggi è veramente toccante si tratta di un anziano signore di nome Mak che a una certa età viene abbandonato in un ospizio dai suoi familiari che non vanno neanche a fargli visita. Mak muore solo a 93 anni ma quando sgomberano la sua stanza una delle infermiere trova un toccante scritto che decide addirittura di copiare e diffondere all'interno dell'ospizio fra i colleghi e le colleghe.

Il titolo è "Scorbutico vecchio" e il testo il seguente:

Che cosa vedi infermiere? Cosa vedi? A cosa stai pensando quando mi guardi? Vedi un uomo vecchio, irritabile, non molto saggio, dalle abitudini incerte, con gli occhi lontani? Che dribbla col cibo e non dà alcuna risposta.

Quando ad alta voce dici mi auguro che ci provi! Che perde una calza o le scarpe? Che, a volte resistendo a volte no, ti permette di fare come tu vuoi, fare il bagno e mangiare così da riempire il lungo giorno?

È questo che stai pensando? È questo ciò che tu vedi?

Apri gli occhi infermiere non è me che stai guardando. Ho accettato di nascere e ho mangiato secondo il loro piacimento.

Sono stato un piccolo bimbo di dieci anni con un padre e una madre, fratelli e sorelle che si amavano un giovane ragazzo di sedici anni con le ali ai piedi sognavo che presto avrei incontrato una donna da amare.

Sono stato uno sposo di venti anni con il cuore che mi saltava in petto a venticinque anni ho avuto accanto mia moglie che aveva bisogno di me per andare avanti, ho avuto una casa ed ero felice di sicuro. Un uomo di trent'anni, i miei figli cresciuti in fretta, legati tra loro con legami che dovrebbero durare. A quaranta, i miei figli sono cresciuti e sono andati via ma la mia donna mi è rimasta accanto a cinquanta,

ancora una volta, i bambini giocavano sulle mie gambe.

E poi sono arrivati i giorni bui, mia moglie è morta. Guardavo al futuro e provavo terrore.

Sono cresciuto con i miei figli e i loro.

Oggi penso agli anni trascorsi e all'amore che ho conosciuto, ora sono un vecchio e la natura è crudele. È una beffa la vecchiazza ti guardano tutti come se fossi un cretino. Il corpo si sbriciola, la grazia e il vigore spariscono. Vi è ora una pietra al posto del mio cuore. Ma all'interno di questa vecchia carcassa abita ancora un giovane ogni tanto il mio cuore si gonfia e diventa malinconico ricordo le gioie ricordo il dolore e sto amando e vivendo la vita di nuovo.

Penso agli anni che sono sempre pochi e fuggiti troppo in fretta. E accetto il fatto nudo e crudo che niente può durare. Quindi aprite gli occhi, aprite e vedete. Non vedete un uomo vecchio e irritabile. Guardate più da vicino e vedete ME.



Educazione e maleducazione

Silvana Cola

Educazione è una bella parola che racchiude il nostro modo di presentarci agli altri. Non ne vedo più molta nella vita odierna, cominciando dai bimbi; una volta



ubbidivano ai genitori anche solo captando un loro sguardo. Adesso per strada, sugli autobus li sento rispondere in malo modo e spesso i genitori non replicano come se fosse impossibile comunicare con loro.



I ragazzi più grandi, quando sali sui mezzi di trasporto, fanno finta di non vederti per non cederti il posto. Se sei su un marciapiedi e incroci un gruppo di questi ragazzi, non uno si sposta per lasciarti passare; sei tu che devi farti da parte e cedere loro il passo.

Gli autisti sfrecciano per le strade come se fossero su un circuito, sorpassano con pericolo per sé e per gli altri, sembra che perdere una frazione di secondo stando dietro noi, faccia perdere loro la dignità.

Ed è una vittoria se nelle banche, negli uffici, negli ambulatori ci si

possa munire di un numero, visto che ci sono ancora persone maleducate che con scuse più o meno plausibili, non rispettano il proprio turno.

Eppure, essere educati almeno un minimo, non è poi così difficile; non è difficile salutare le persone, ascoltarle, ed è educazione non volere sempre aver ragione sapendo ascoltare anche le opinioni degli altri e qualche volta, anche se non si è d'accordo, meglio tacere che arrivare ad un alterco.

Educazione è rispetto, è comprensione, è disponibilità e benevolenza verso il prossimo.

Certo che se incontriamo persone indisponenti e maleducate, è meglio farsi da parte e non intraprendere alcun rapporto.

Vi ho esternato queste mie considerazioni e finisco col dire che quando incontro persone educate che mi salutano con un sorriso, mi riconcilio col mondo.

Ed ora educatamente, vi saluto anch'io.

Incidente di lavoro

Ivan Paroluppi

Nelle legioni Romane, fino al terzo secolo dopo Cristo, e fino a quando si resse l'Impero, i Romani autentici erano una minoranza; la massa era composta da scannatori provenienti dalla Gallia, dall'Allemagna, dalla Pannonia ecc; assassini per i quali ammazzare una donna, un bambino o un gatto non faceva differenza, e secondo quanto riportato dagli storici più attendibili, quando il comandante faceva qualcosa che non soddisfaceva la truppa per una qualsiasi ragione, magari per suddivisione ingiusta del bottino, la massa di soldati si coalizzava e lo faceva fuori.

Questa era la gente che l'Impero Romano assoldava per la sua difesa e le sue conquiste. Per motivi comprensibili, gran parte dei legionari Romani non raggiungeva l'età pensionabile, e quei pochi che avevano la fortuna di arrivarci, dall'Impero ricevevano come liquidazione una manciata di denari ed un appezzamento di terreno nella Dacia (l'attuale Romania), che da qualche decennio ci rispedisce in Italia una notevole quantità di lontani pronipoti di quei legionari, come conseguenza di quel trattato di Schengen, che considerando cosa sta succedendo in Europa con l'uscita della Gran Bretagna, non so fino a quando potrà reggersi.

Certo non si può fare di tutte le erbe un fascio, nel tempo da quella nazione è arrivata anche gente per bene; ma proprio parlando qualche anno fa con un onesto lavoratore Romano, mi disse che ora nella sua patria c'è molto meno delinquenza per due ovvi motivi: il primo è perché in Romania i delinquenti la galera la fanno davvero, ed il secondo motivo sta nel fatto che la delinquenza comune s'è spostata in gran parte in Italia, dove la legge protegge molto di più la salute dei delinquenti che la sicurezza della gente onesta.

Mi si diceva che da quelle parti corre voce che in Italia fra qualche anno in galera senza una speciale raccomandazione non ci si potrà più andare per mancanza di

spazi, al massimo si andrà agli arresti domiciliari, con permessi ed autorizzazioni speciali per poter circolare giorno e notte a piacimento.

La cronaca nera di questi giorni informa d'un Romeno morto accidentalmente durante una rapina; cosa un po' strana perché per una volta a morire è toccato al ladro.

Come anzidetto si parla di morte accidentale, ma un ladro ruba perché "rubare" lo considera il suo "lavoro", ma pensandoci bene viene da chiedersi: quanti lavoratori che svolgono un lavoro onesto muoiono in Italia in un anno? In tali casi la nostra strana legge stiraccia i processi per anni, archiviando quasi sempre la cosa come fatto "accidentale", ma nel raro caso che muore il ladro, la nostra legge, anche quando l'agredito in casa sua ce la fa a difendersi, viene accusato di omicidio premeditato.

Dico la verità, da persona rispettosa della vita e delle cose altrui, vedendo gente picchiata, derubata e anche uccisa dai delinquenti, non provo un milligrammo di compassione per quel Romeno che è morto "incidentalmente" durante quello che lui considera come un suo "lavoro".



Papa Francesco in visita a Milano

Giovanni Berengan

Il 25 marzo, in una splendida giornata di sole durante un periodo di piogge continue, Papa Francesco ha fatto visita a Milano.

12 ore di permanenza, con tanti appuntamenti ed in ogni occasione, una folla di gente straripante.

Alle ore 8 del mattino arriva a Linate, dove ad accoglierlo c'è il Sindaco Sala. Ai tanti fedeli a "bordo pista" dispensa sorrisi e saluti.

Alle ore 9 prima tappa: gli edifici popolari alla periferia di Milano dove fa visita a 3 famiglie. Successivamente, alle ore 10 arriva in Duomo. Il saluto alla folla immensa



che lo attende, due giri in "Papa mobile" e la benedizione dal sagrato. In 100.000 hanno assistito all'Angelus in Piazza Duomo, già gremita sin dalle ore 8 del mattino, tra campane a festa e sventolio di sciarpe colorate.

Alle 12,15 a San Vittore. Incontro con i vertici del carcere ed i volontari, poi il pranzo con decine di detenuti su un lungo tavolo nel corridoio delle celle. Primo Pontefice di sempre a visitare il carcere di San Vittore.

Alle ore 14,50 Bergoglio arriva al Parco di Monza e celebra la Messa sul grande palco appositamente costruito, davanti all'entusiasmo di quasi un milione di fedeli

Successivamente alle 17,40 è a San Siro dove ottantamila persone lo attendono i, e nello stadio c'è l'incontro tra il Pontefice, i giovani cresimandi e le loro famiglie.

Alle 19,30 termina la storica giornata di Papa Francesco a Milano. Ad attenderlo l'aereo di ritorno per Roma.

A S. Siro un coro da stadio, che vale più di ogni altra parola, racconta l'emozione del momento. L'urlo della folla: "Uno di noi, Francesco è uno di noi"... è commovente.

Quando è entrato nello stadio, ottantamila persone hanno battuto le mani e sgranato gli occhi, tuttavia quello che hanno visto, non è l'arrivo di un Pontefice, ma di un uomo tra gli uomini, che si porta appresso i suoi ottant'anni, zoppica un po' per via del mal di schiena, va in bagno, posa per le fotografie, sorride, parla con la gente, accarezza i bambini, stringe le mani che si protendono verso di lui, e da consigli sulla necessità di dialogo tra nonni e nipoti, "bacchettando" i genitori che per puro egoismo si separano, abbandonando così i propri figli al loro destino.

Moltissime parrocchie di tutta la Lombardia avevano organizzato degli autobus per recarsi al Parco di Monza a sentire la S. Messa del Papa. Naturalmente c'erano anche quelle di Varese.

Il giorno dopo, domenica, io e mia moglie abbiamo incontrato una nostra conoscente che il giorno precedente era stata a sentire la Messa del Papa al Parco di Monza. *"Sono stanchissima"* ci ha detto. *"Pensate: siamo partiti da Varese verso le 9,30. Alle 11 eravamo a Monza ed abbiamo dovuto percorrere più di 4Km per raggiungere il Parco. Là giunti, verso mezzogiorno, abbiamo aspettato fino alle ore 15 o in piedi o seduti per terra, per la Cerimonia religiosa. Dopo di ché, altri 4 Km per riprendere il pullman che ci riportava a Varese, dove siamo giunti verso le ore 20. Comunque, nonostante questa faticaccia, sono contentissima di avere partecipato."*

Sezione Poesie

Sorella

Silvana Cola

Ti ricordo bambina
 qualche volta rivali
 per rubare una mela
 o per scegliere il giocattolo più ambito.
 Ma non mi allontanavo mai da te
 noi due camminavamo insieme
 e insieme ci addormentavamo cantando.
 I primi amori ci divisero un poco
 ma sapevamo che noi due
 potevamo sempre ritrovarci.
 Nell'età adulta abbiamo passato insieme
 qualche tempo più vicine
 consapevoli della nostra vita
 e grate a questa vita che ci riavvicinava.
 Ora non ci sei più su questa terra
 ma io credo che mi ascolti
 e adesso, guardando il cielo,
 sono sicura che tu sai....



Festa della mamma

Maria Luisa Henry

Una rosa rossa per te,
 un piccolo pensiero,
 ma grande come il mio cuore
 colmo d'amore, Mamma.
 Una rosa rossa profumata,
 regina dei fiori,
 come lo sei stata tu per me.
 Mi hai protetta, amata,
 dalla mia nascita,
 fino a tarda età, quando purtroppo
 la tua vita terrena è finita, Mamma.
 Mi hai consigliata, fatto conoscere
 la differenza fra il bene e il male,
 una rosa rossa per te, Mamma.
 Che il profumo
 di questa rosa rossa
 possa raggiungerti
 ovunque tu sia.



Ti cercherò e ti ritroverò

Luigia Cassani

Continuo a cercarti,
 Anche se so che
 non potrò mai ritrovarti..
 È passato tanto, troppo tempo,
 da quando sei andato lontano.
 In un posto dove non posso vederti
 Alzo gli occhi al cielo,
 attraverso le stelle cerco il tuo volto..
 A volte mi sembra di scorgerlo
 così dolce e sorridente.
 Il volto che ho tanto amato,
 che amo ancora
 con infinita nostalgia.
 Verrà sicuramente il giorno
 in cui ti raggiungerò.
 E riprenderemo il cammino insieme
 mano nella mano
 questa volta per sempre
 In un posto in cui nessuno ci troverà.



Poesie di Giancarlo

La nicchia

In una nicchia
 scavata tra i sassi
 una piccola madonnina
 di bianco e azzurro dipinta,
 in attesa di qualche
 raro passante.,
 sta lì, a mani tese,
 sperando in una preghiera
 e che due candeline
 le vengano accese.
 A tenerle compagnia,
 un fringuello ha costruito
 il suo nudo
 su uno spuntone di roccia.
 Quattro piccoli uccellini
 pigolando, le tengon compagnia.
 Forse, con il loro pigolare
 vogliono recitare
 una loro Ave Maria.



Il tuo sorriso

Il tuo sorriso
 è come un bocciolo di rosa
 vellutato e rorido di rugiada
 che sboccia
 al primo sol del mattino
 Ricevere quel sorriso.
 è per me una vera gioia
 e con un po' di fantasia
 con due versi.
 lo trasformo
 in una piccola poesia



Amici cantori

Armoniosi canterini,
 formate la colonna sonora del bosco
 Le vostre note
 salgono in cielo
 donando pure a me
 un po' di sereno.
 Io vi amo, canterini,
 che siate un merlo, un usignolo
 o un fringuello,
 nel vostro canto sento
 un inno alla vita,
 la gioia di vivere in libertà.
 Cantate artisti,
 cantate perché
 la vita per voi potrebbe
 essere anche breve.
 Troppe insidie vi circondano
 e il pericolo è costante.
 Piccoli cantori,
 nessuno vi ha insegnato la musica,
 né il gorgheggiare.
 Ma per me è una gioia
 starvi ad ascoltare.
 Come d'incanto ridivento bambino
 quando m'incantavo ad ascoltarci
 e magari raccogliere da terra
 un piccolo uccellino



Giancarlo Elli (*Ul Selvadigh*)

Sezione Rubriche

Gita al lago, battello e treno

Luigia Cassani

L'anno scorso in primavera abbiamo fatto una passeggiata in un paesaggio incontaminato, tra fiori colorati e giochi d'acqua. Ora vorrei ripeterla con altri due nipotini.

A Laveno abbiamo acquistato il biglietto che comprendeva: il battello fino a Baveno, il passaggio in ferrovia da Baveno a Domodossola, il biglietto da Domodossola a Locarno con il treno a scartamento ridotto delle Cento valli.



In una sola giornata siamo passati dalla Lombardia al Piemonte e alla Svizzera.

Noi per una questione di comodo siamo partiti da Laveno (però si può fare il tragitto inverso) dove a pochi minuti dall'imbarcadero è disponibile un capiente parcheggio a pagamento (si paga sabato, domenica e nei giorni festivi).

Da Laveno dopo aver acquistato il biglietto cumulativo a 35 € o a 37€ con una motonave della navigazione laghi siamo arrivati a la bella cittadina di Baveno.

Durante il tragitto abbiamo ammirato la Rocca di ANGERA le isole Borromeo.

A Baveno si sale per circa 500 m e si raggiunge la stazione ferroviaria di Trenitalia.

Dopo un quarto d'ora di attesa è arrivato il treno proveniente da Milano che ci ha portato alla stazione di Domodossola. Da lì, dopo avere attraversato un sottopassaggio, ci siamo trovati subito alla stazione del trenino delle Cento Valli.

Dal finestrino di quel treno si gode di un incantevole panorama: valli, ruscelli, boschi, declini e paesaggi montani da cartolina.

La giornata non era delle migliori così abbiamo deciso di fermarci a pranzare a Santa Maria Maggiore dove abbiamo visitato anche la Chiesa.

Dopo pranzo abbiamo ripreso il treno, abbiamo attraversato valli e ruscelli e parecchi paesini dell'entroterra svizzero.

Dalla stazione ferroviaria, fatti pochi passi siamo arrivati all'imbarcadero di Locarno dove alle 16:00 partiva un battello svizzero grande e capiente.

Da lì abbiamo navigato per Ascona le isole di Brissago, Cannero, Luino, Cannobio e infine Laveno da dove eravamo partiti.

Tutti gli orari di partenza sono visibili sul sito www.Lagomaggioreexpress.it; sul sito si trova anche l'elenco dei punti vendita dei biglietti e tutte le informazioni relative ai paesaggi che potete ammirare. Buon viaggio!

Spulciando qua e là nel mondo delle piante

Giancarlo Elli (ul Selvadigh)

Cardo Benedetto.(*Centaurea benedicta*)

È una pianta sebacea nativa dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo ma coltivata, a scopi medicinali, soprattutto nel Nord.

Ha fusto peloso, foglie spinose, fiori giallognoli in capolini e assomiglia grossolanamente ai cardi selvatici.

Deve il suo nome di "benedetto" grazie alle molteplici proprietà che gli antichi gli attribuivano come stimolatore dell'appetito.

Entra nella preparazione di digestivi e di vermouth grazie alle sue proprietà amaro - toniche e digestive. è anche un ottimo diuretico e depurativo. Abbastanza di recente si è scoperta del Cardo benedetto un'attività antisettica che giustifica l'impiego, fatto tradizionalmente, come detergente e cicatrizzante delle ulcere e delle piaghe. L'impiego del Cardo benedetto è limitato dal forte sapore amaro dei suoi infusi ed è controindicato per coloro che soffrono di infiammazioni intestinali e renali.



Zucca



È una pianta originaria dell'America Latina ed La zucca è stata importata in Europa dai coloni spagnoli dall'America. Viene coltivata nelle varietà alimentari ed ornamentali.

È molto utilizzata in cucina per dare sapore e consistenza alle minestre e per preparare ottime mostarde e confetture.

La polpa del suo frutto, per uso interno ha proprietà lenitive e diuretiche, per uso esterno viene usato per la preparazione di maschere di bellezza in quanto nutre e ammorbidisce la pelle.

La prerogativa principale della zucca in fitoterapia e in farmacopea è quella vermifuga, specialmente nei confronti della tenia, cioè del verme solitario.

I suoi semi contengono un principio attivo, la cucurbitina, che paralizza il parassita e ne provoca il distacco dalle pareti intestinali. Contrariamente a quanto si possa pensare, la zucca, dolcissima e gustosa, è un alimento amico delle diete povere di calorie, adatta persino ai diabetici per la scarsità in termini glucidici.

Arnica

È una pianta erbacea perenne, alta da 36 a 60 cm, con fiori bianchi riuniti in capolini di colore giallo – arancione. è una delle piante alpine più belle e tra le più popolari in tutto il mondo. è molto velenosa e può provocare malesseri anche gravi e quindi deve essere utilizzata solo sotto controllo medico.

Ha numerose proprietà medicinali e si dice che Goethe usasse gocce di estratto di arnica per rafforzare il suo cuore affaticato.

Con gli estratti di arnica si preparano molte medicine utili a stimolare il cuore e la circolazione sanguigna. Combatte le ecchimosi, le contusioni, le distorsioni e gli strappi muscolari, Per uso interno viene indicata per combattere l'arteriosclerosi, gli spasmo arteriali, la paralisi e la pertosse.



Attività svolte dall'A.V.A.

Assemblea Ordinaria dei Soci

A cura di Mauro Vallini

Il 10 Aprile, presso la sede sociale di Via Maspero, alle ore 14,30, si è svolta l'Assemblea Ordinaria dei Soci.

Dopo la nomina del Presidente e Segretario dell'Assemblea, la lettura e l'approvazione del verbale dell'Assemblea dello scorso anno, il Presidente Silvio Botter ha letto e commentato la relazione morale relativa all'anno 2016, che qui di seguito viene riportata integralmente.

Relazione morale 2016

Carissimi soci

Eccoci giunti al tradizionale appuntamento assembleare dettato dalle norme etiche di una buona amministrazione.

Gli accadimenti legati a perdite di amici e collaboratori nell'anno appena trascorso hanno influito molto sull'attività e in particolare sulla funzionalità dell'Associazione; situazioni che solo grazie alla fattiva collaborazione dei volontari ci hanno premesso di continuare, seppur con una certa difficoltà a gestire.

Come già detto lo scorso anno ... la vita continua, certo è vero, ma gli affetti, l'amicizia che lega tutti noi pur con sensibilità diverse non può lasciarci indifferenti.

Come tradizione prima di iniziare questa relazione invito tutti voi, stando seduti, ad un momento di raccoglimento per i soci, amici e familiari che durante il trascorso esercizio sono andati avanti.

Fare una relazione morale significare non solo analizzare le attività svolte ma cercare di far emergere col vostro aiuto proposte per significativi miglioramenti.

Avrei molto da dire ma cercherò di essere il più sintetico possibile anche per permettere i vostri interventi.

La forza sociale al 31/12/2015 era di 1.630 soci di cui 613 uomini e 1017 donne.

Attività ludica/ricreativa: è stata come sempre molto ricca di momenti aggreganti; pensiamo alla festa delle donne, alla festa del papà, festa degli ottantenni, ai vari incontri a tema, castagnata, carnevale, festa dell'uva ecc.

In particolare la tombola sempre apprezzata e gratuita del venerdì.

L'attività sportiva: sono state organizzate diverse gare sia a carte che a bocce, rammento il rifacimento del manto degli impianti.

Attività motoria o ballo: è quello che gode di maggior partecipazione si è svolto tutti i martedì e giovedì dell'anno; il ballo domenicale nel periodo invernale è stato possibile solo grazie alla disponibilità dei meravigliosi volontari che si sono alterati durante le domeniche.

Abbiamo inoltre inserito 10 momenti musicali dal vivo.

Attività culturale: iniziamo col parlare del nostro periodico, fiore all'occhiello del nostro centro, apprezzato per i suoi contenuti non solo sul territorio comunale ma anche da altre realtà extracittadine. Un grazie sincero ai collaboratori e all'Amministrazione comunale per la stampa.

Purtroppo non siamo riusciti a organizzare, non per scarsa volontà, ma per motivi operativi sia il Concorso Liberi Voli che il Concorso con le scuole. Stiamo verificando, non senza difficoltà, a recuperare queste significative attività.

Interventi solidali: abbiamo rinnovato la nostra adozione a distanza verso tre ragazzi malgasci; ed effettuato piccoli interventi solidali.

Abbiamo contribuito in maniera significativa all'evento calamitoso del terremoto.

Abbiamo offerto la copertura Adsl ai piani superiori per il CDI inoltre cercato come sempre di coinvolgere gli ospiti nelle nostre manifestazioni.

Attività turistica hanno partecipato ai nostri soggiorni 373 soci proponendo 57 strutture .

Attività accessoria: il bar, grazie soprattutto ai volontari, ha sempre offerto un servizio di primordine verso tutti gli associati. Sui prezzi ritengo che la scelta calmierante dei prezzi effettuata dal Comitato di Gestione, rispetto altre realtà, abbia sortito il giusto apprezzamento da parte di tutti voi. Rammento non senza un senso di rammarico la difficoltà a trovare volontari, rammarico che visto il grande numero di associati è ancora più evidente.

Centro Diurno Integrato anche per il 2016 abbiamo offerto la nostra copertura tecnico fiscale al CDI onde permettere a questa struttura comunale di poter operare con una certa autonomia.

Rapporti con le Associazioni: siamo soci del Cesvov varesino, del CVV varesino, e di AN-CeSCAO Nazionale che in pratica tramite la tessera otteniamo la defiscalizzazione delle nostre attività e l'assicurazione.

Rapporti con le istituzioni: pur mantenendo la nostra autonomia, che non significa fare quello che si vuole ma fare assieme, abbiamo rafforzato gli ottimi rapporti con l'istituto comunale, nel reciproco rispetto dei ruoli e in regime di sussidiarietà con forme propositive e collaborative.

Conclusioni: tutto quanto ho sin qui elencato è stato reso possibile non all'impegno del sottoscritto, ma solo grazie ai miei collaboratori e volontari, che non ho volutamente nominato per non dimenticarne nessuno, veri motori operativi del nostro Centro, che con la loro disponibilità e abnegazione (a volte non riconosciuta) hanno permesso di sopperire a difficoltà e di realizzare quanto sin qui descritto.

Chiedo a tutti voi un forte applauso di ringraziamento.

Considerazione finale: Potrei sembrare ripetitivo e rileggere quanto evidenziato lo scorso anno sulla situazione socio/economica in cui viviamo. Situazione in cui anziani e minori sono gli anelli deboli della società.

Ma preferisco riflettere sugli aspetti comportamentali dai quali rilevo una forte povertà non economica ma di condotta. Conflittualità nei rapporti legati a piccole diatribe, perdita di valori come solidarietà e senso etico, impoverimento dei rapporti relazionali e soprattutto maleducazione.

Anche quest'anno vi invito a recepire quanto già detto in altre occasioni che solo con educazione si può convivere nel rispetto reciproco e che solo con la solidarietà si può sconfinare solitudine e emarginazione.

Ripeto essere anziani è un percorso inevitabile della vita ma, alcuni valori fondamentali della convivenza civile è indispensabile farli riemergere è necessario quindi essere tutti più rispettosi, più solidali e più uniti.

Questo è il mio augurio, da parte mia e dei volontari ripetendo che nulla è perfetto ma tutto perfezionabile noi comunque anche quest'anno ce l'abbiamo messa tutta.

Grazie a tutti per l'attenzione

Silvio Botter

Attività svolte dal C.D.I.

Marzo pazzo

(Centro d'incontro Via Frasconi, 8 Varese)

Carlo Pilati

Marzo pazzo guarda il sole e prendi l'ombrello.

La letteratura popolare offre un numero piuttosto vasto di proverbi, provenienti da tutte le regioni d'Italia, aventi come comune denominatore il vento. Il vento di questo periodo dell'anno possiede ancora, a tratti, caratteristiche invernali, ma nello stesso tempo è già primaverile. L'alternanza di sole e di pioggia, l'incerto passaggio dal freddo al caldo è una condizione ottimale per la campagna, in quanto stimola la vegetazione con gradualità, spinge alcuni fenomeni naturali, come ad esempio il consolidamento della radice e lo sboccio della gemma, evitando che possano esporsi inavvertitamente al gelo, talvolta ancora presente in questo periodo.

Infatti, la prima settimana del mese di Marzo 2017 è stata caratterizzata dal Carnevale e di conseguenza è esplosa come per incanto tutta l'allegria per le Vie della nostra Varese. Per l'occasione il "Re Bosino" come ogni anno ha preso possesso del Municipio, combinandone di tutti i colori, tant'è che il sindaco avv. Galimberti è stato costretto a cedere per una settimana le chiavi della città appunto al Re Bosino. Purtroppo come tradizione anche quest'anno tutte le manifestazioni carnevalesche, vedi la sfilata dei carri allegorici, causa il marzo pazzo sono state sospese e rinviate di una settimana.

Il Sindaco di Varese libero da impegni di Palazzo, su richiesta di alcuni Commercianti del rione di Biumo Inf., è venuto a far visita presso il nostro centro d'incontro di Via Frasconi per un simpatico e gradito dialogo. Durante l'incontro sempre cordiale e costruttivo ha premiato per meriti di Teatro il nostro Attore e Regista Enrico BODINI facente parte del Gruppo Teatri...amo con una targa ricordo. *(foto qui a fianco)*

Un grazie al Sig. Sindaco per la visita che è stata gradita da tutti.



Sempre in occasione della settimana di Carnevale si è svolta, presso il "Centro d'Incontro" di Via Frasconi n° 8, su idea della nostra MARISA, una simpatica festa, per l'appunto definita "Carnevale con Noi" con la partecipazione di diverse persone iscritte al centro rigorosamente in maschera. Un pomeriggio insomma iniziato nonostante la pioggia ed il vento verso le ore 14,30 con tanti colori, tanti suoni e con molta allegria. Nel mezzo della festa si è servito un ottimo spuntino, con le tradizionali chiacchiere di carnevale; il tutto annaffiato da ottimo spumante rigorosamente italiano e da un eccellente vino rosso dei colli piemontesi.

Straordinaria la partecipazione delle suore del Convento di "Santa Pelagia in Borgo" accompagnate dal loro confessore personale "Don Gerardo". Simpatissime sono state Suor Benedetta Del Bambin Gesù, Suor Geltrude ed anche Suor Genoveffa.

Nel bel mezzo della festa è arrivata all'insaputa di tutti, direttamente dall'America, alta, vestita di verde, addirittura la Statua della Libertà con tanto di torcia che è rimasta per molto

tempo al centro del salone: poi purtroppo è dovuta ripartire per tornare a casa prima che gli americani si accorgessero della sua assenza.



Nel frattempo tra un colpo di vento, un poco di sole e la pioggia battente il Gruppo Teatri...amo ha affrontato le solite impegnative prove per essere pronti per gli spettacoli del 18 marzo in quel di Induno Olona presso il Centro Polivalente A.S. FAR.M. ed il 29 Marzo nel Comune di Malnate presso la Fondazione Don Gnocchi. Per l'occasione sono stati presentati alcuni celebri Skech comici come la "Sonnambula", "Caffè della piazza", "Il Pappagallo",

"Ristorante la Zozzona" e per finire con l'allegria canzone di Benjato "Il Gatto e la Volpe" con le splendide voci di Cristina e Mariella B: la voce guida sempre e rigorosamente dell'attore Enrico Bodini.

Ora mentre si scrive questo articolo il Gruppo Teatrale si sta preparando per altri tre nuovi spettacoli già in calendario con l'ultimo l'11 Maggio presso Villa Puricelli a Bodio Lomnago.

Nonostante il mese di marzo pazzarello non sono mancate le attività presso l'attivo Centro d'Incontro in

quel di Varese Via Frasconi n° 8 con il ritrovo di tutti gli iscritti dal lunedì al venerdì dalle ore 14,30 alle 18,30 per tante attività tra le quali grandi sfide a "Burraco".

Per il momento è tutto. Alla prossima!!!!



5 aprile: Il Coro delle "Coccinelle scalmanate" al SOS di Malnate.

Mauro Vallini

Con molta gioia, noi, Coccinelle Scalmanate, siamo tornate a cantare il 5 aprile c.a. presso il Centro SOS di Malnate, dove già in altre occasioni avevamo cantato e suonato per gli ospiti di tale centro.

Appuntamento al Centro di via Maspero alle 13.40. Qualcuno dirà "un po' presto!" ma era essenziale trovarci a quell'ora in quanto il concerto a Malnate era programmato per le 14.30 ed è necessario darsi del tempo per predisporre la strumentazione e le postazioni dei coristi.

A Malnate abbiamo trovato la sala piena di ospiti ben felici (ed hanno da subito dimostrato il loro entusiasmo accogliendoci festosamente) di passare qualche tempo con noi in allegria.

Anche le operatrici del centro si sono dimostrate contentissime di rivederci ed hanno manifestato disponibilità e massima collaborazione.

Durante il concerto la partecipazione di tutti, ospiti e personale, è stata ai massimi livelli: non solo hanno ascoltato, ma, conoscendo le parole, si sono uniti al nostro repertorio con molta foga sia cantando che, in molti casi, ballando.

Disposti gli strumenti, pianola e batteria e fisarmonica, gli strumentisti Mauro, Domenico e Daniele e i coristi guidati da Filippo e Mauro, alle 14.30 hanno iniziato il concerto di fronte ad un pubblico attento e partecipante, il che ci ha dato la conferma che il nostro obiettivo di recare serenità in questi ambienti è veramente giusto.

Abbiamo iniziato con l'inno: "L'esercito del Surf – noi siamo i giovani..." per indicare la nostra nuova giovinezza e poi abbiamo intonato, illustrate da Filippo e da Mauro, le seguenti canzoni: "Reginella campagnola" (cantata e in gran parte ballata anche da Mauro con Michelina) – "La spagnola" – "Ti voglio tanto bene" – "Fratello Sole, Sorella Luna" – "Santa Lucia" – "Che sarà" – "Sapore di sale" – "E qui comando io" – "Meglio sarebbe" – "Parlami d'amore Mariù" – "Tu che m'hai preso il cuor" – "Polenta e baccalà" e infine "Vengo anch'io ... no tu no".

Lunghi applausi a scena aperta e al termine di ogni canzone ... insomma, un vero successo!

Un'ospite mi ha detto "Sa ... qui ciascuno di noi ha alle spalle una storia di dolore ma voi siete stati capaci di donarci, con le vostre canzoni, tanta serenità e gioia. Dirvi grazie è ben poca cosa"

Direi che queste parole sono veramente la soddisfazione più grande perché ci dimostrano che il nostro obiettivo principale è stato raggiunto.

Devo anche dire che le operatrici hanno faticato a far andare via gli ospiti della struttura, che invece volevano rimanere con noi per prolungare il concerto ed ascoltare altre canzoni.

Le operatrici, complimentandosi ed applaudendoci, ci hanno ringraziato per il nostro intervento musicale, sperando di poterci risentire al più presto.

Un rinfresco offerto a noi e agli ospiti ha concluso questa bella giornata musicale, stupenda anche dal punto di vista climatico, con sole sfavillante.

Intervista a Filippo Moia

Giuseppina Guidi Vallini

Filippo, ho constatato che durante le vacanze di Natale non sei stato presente qui da noi in quanto hai voluto ripetere un'esperienza per te assai importante, come volontario in l'Africa e precisamente in Etiopia, località ZWAY. ed ho pensato di farti alcune domande per conoscere e far conoscere questa tua attività di volontariato ai lettori del periodico "La Voce".

Dom. A quale tipo di Associazione ti sei rivolto? E di cosa questa Associazione si occupa?

Risp. All'Associazione IN MISSIONE ONLUS "AMICI del SIDAMO" che si occupa di sostenere le missioni salesiane in Etiopia e alcuni progetti di aiuto attraverso i propri volontari

Dom. Con quali mezzi hai affrontato questo viaggio?

Risp. Tramite l'aereo

Dom. Hai avuto compagni di viaggio?

Risp. Ho viaggiato da solo, ma ci sono amici dell'Associazione che mi hanno sostenuto

Dom. Con quali sentimenti hai affrontato questa esperienza?

Risp. Con sentimenti di disponibilità verso le richieste

Dom. Come ti hanno accolto?

Risp. E' stata un'accoglienza molto piacevole

Dom. Quale tipo di famiglia vive in questa località?

Risp. In genere vi sono nuclei costituiti da madri e figli; i padri o sono lontani per lavoro o si allontanano spontaneamente.

Dom. Quale tipo di religione viene professato?

Risp. Ortodossa, mussulmana, protestante, cattolica (in minoranza)

Dom. Quali animali vivono in questo luogo?

Risp. Leopardi, scimmie, iene, uccelli di varie specie

Dom. Come hai trascorso questo periodo lontano da noi e quale attività hai svolto?

Risp. Ho impiantato e coltivato un giardino con fiori e ortaggi (insalata, cipolle, carote, verze, zucchini, cetrioli)

Dom. Quali operatori, quali volontari, quali religiosi svolgono la loro attività di educatori?

Risp. Missionari salesiani e volontari dell'Associazione "In Missione"

Dom. Quali confronti hai fatto rispetto all'esperienza di 15 anni fa?

Risp. Mi è piaciuta di più questa di adesso perché sono riuscito ad entrare più in contatto con la realtà locale.

Dom. Come influiscono queste esperienze sulla tua personalità, sul tuo carattere e sul rapporto con gli altri, e come possono determinare maggior senso di positività per la vita che stai vivendo?

Risp. Queste esperienze mi aiutano a vivere meglio e con maggior positività, ed inoltre ad avere più attenzione nei confronti del prossimo, soprattutto verso i più bisognosi.

Ti ringrazio Filippo per aver risposto esaurientemente alle mie domande e di aver concordato con me di far pubblicare questa intervista sul periodico "La Voce" dando la possibilità ai nostri lettori di far conoscere la tua costruttiva esperienza di volontario in Etiopia.

Essendo una persona curiosa e portata a voler estendere le mie conoscenze su tutto ciò che mi può interessare, sia dal punto di vista estetico che da quello sociale, ho fatto queste domande a Filippo, rimanendo soddisfatta delle risposte che ho ricevuto.